

numero **8**  
anno  
quarantaduesimo  
**ottobre**  
**2013**



"Dopo tanti anni di lavoro in Paesi in guerra, mai ci saremmo aspettati di dover intervenire nel nostro Paese. Eppure anche in Italia c'è una guerra, continua, spietata e atroce contro i poveri"

# **Tempi di fraternità**

**donne e uomini in ricerca e confronto comunitario**

*Spedizione in abbonamento postale*  
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353  
conv. in L. 27/2/2004 n. 46  
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa  
ISSN 1126-2710

**tempi di fraternità**

donne e uomini in  
ricerca e confronto  
comunitario

Fondato nel 1971  
da fra Elio Taretto

**Collettivo redazionale:** Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Minny Cavallone, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Luciano Jolly, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

**Hanno collaborato al numero:** Emanuele Bruzzone, Lidia Borghi, Chiara Giacometti, Ristretti Orizzonti, Daniela Tuscano, Ernesto Vavassori.

**Direttore responsabile:** Brunetto Salvarani.  
**Proprietà:** Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

**Amministratore unico:** Danilo Minisini.

**Segreteria e contabilità:** Giorgio Saglietti.

**Diffusione:** Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

**Composizione:** Danilo Minisini.

**Correzione bozze:** Carlo Berruti.

**Impaginazione e grafica:** Riccardo Cedolin.

**Fotografie:** Daniele Dal Bon.

**Web master:** Rosario Citriniti.

**Stampa e spedizione:** Comunecazione S.n.c. strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

**Sede:** via Garibaldi, 13 - 10122 Torino presso Centro Studi Sereno Regis.

**Telefoni:** 3474341767 - 0119573272

**Fax:** 02700519846

**Sito:** <http://www.tempidifraternita.it/>

**e-mail:** [info@tempidifraternita.it](mailto:info@tempidifraternita.it)

Una copia € 3,00 - **Abbonamenti:**  
normale € 30,00 - estero € 50,00  
sostenitore € 50,00 (con abbonamento regalo)  
via e-mail € 20,00 (formato PDF)

**Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:**  
Adista € 89,00 - Confronti € 69,00  
Esodo € 51,00 - Mosaico di pace € 54,00  
Il Gallo € 54,00

**Pagamento:** conto corrente postale n° 29 466 109

**Coordinate bonifico bancario:**

IT60D0760101000000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità  
presso Centro Studi Sereno Regis  
via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPIITRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448 dell'11/11/1974 - Autorizzazione a giornale murale ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale  
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353  
conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino  
Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

**QUANDO SI FA IL GIORNALE**

chiusura novembre 2013 3-10 ore 21:00

chiusura dicembre 2013 6-11 ore 21:00

Il numero, stampato in 560 copie, è stato chiuso in tipografia il 09.09.2013 e consegnato alle Poste di Torino il 16.09.2013.

Chi riscontrasse ritardi postali è pregato di segnalarlo ai numeri di telefono sopra indicati.

Questa rivista è associata alla  
**UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA**



**EDITORIALE**

D. Tuscano - Un cattolico adulto ..... pag. 3

**CULTURE E RELIGIONI**

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (16) ..... pag. 8  
D. Hammarskjöld - Signore, Tu sei l'infinito amore ..... pag. 29

**PAGINE APERTE**

M. Cavallone - Osservatorio ..... pag. 5  
R. Orizzonti - In queste carceri poco umane,  
dare senso e umanità ai trasferimenti ..... pag. 12  
D. Pelanda - L'Ordinariato militare ..... pag. 14  
G. Monaca - Non viviamo tempi normali ..... pag. 18  
E. Bruzzone - Ricordo di Garry Davis ..... pag. 19  
L. Borghi - Fra le righe dell'Inferno dantesco ..... pag. 20  
G. Monaca - Chi racconta muore ..... pag. 22  
C. Giacometti - Finiamola di definire Dio! ..... pag. 25  
D. Pelanda - Intervista a Gilberto Squizzato ..... pag. 26  
La redazione - Incontro con i Viandanti ..... pag. 28  
D. Dal Bon - ... e la speranza continua ... ..... pag. 30  
**ELOGIO DELLA FOLLIA** ..... pag. 32

**Gino Strada** è un chirurgo e pacifista italiano. È fondatore, assieme alla purtroppo defunta moglie Teresa Sarti, dell'ONG italiana **Emergency**. È famoso per la sua schiettezza e per la sua sete di verità.

È stato ospite nella trasmissione televisiva "Che Tempo Che Fa" e, intervistato dal conduttore Fabio Fazio, ha rilasciato delle dichiarazioni che devono far riflettere. Eccovi alcune delle sue parole: "La sanità italiana era tra le migliori ma adesso è in crisi per colpa della politica che ha inserito il profitto. Gli ospedali sono diventati delle aziende. Oggi il medico viene rimborsato a prestazione, che è una follia razionale, scientifica ed etica. Si mette il medico in condizioni di dover fare o di ambire a fare più prestazioni perché così si guadagna e quindi si inventano nuove malattie e cure, oppure si fanno interventi chirurgici inutili".

Fraasi che suscitano amarezza, tristezza e rabbia.

Egli continua: "L'obiettivo non è più la salute, ma il fatturato.

Il profitto va abolito nella sanità, perché abolendolo e rendendo una sanità gratuita a tutti coloro che sono sul territorio italiano, si avrebbero 30 miliardi di euro da investire ogni anno".

(fonte: <http://siamolagente.altervista.org/sanita-e-profitto-si-inventano-nuove-malattie-la-denuncia-di-gino-strada/>)

La redazione



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviargli copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

L'immagine di copertina è tratta da <https://78d59d606a-custmedia.vresp.com/library/1330644980/f589adc6ef/Gino%20Strada.jpg>

## UN CATTOLICO ADULTO

di Daniela  
Tuscano

**E**sistono due tipi di urla. Quelle laceranti, strappate, che salgono verso un cielo petroso. Urla di disperazione, di rabbia, di giustizia: e di tutti questi sentimenti mescolati assieme. Davanti a queste urla si prova silenzioso, talora sgomentato, rispetto.

Poi ci sono le urla d'odio. Le più sgangherate e assordanti. Anche di fronte a queste urla è quasi obbligatorio tacere perché, a differenza delle prime, non si elevano, ma abbassano e si abbassano. Sono più simili a una canea che a invocazioni umane.

Queste urla rimandano al primordiale. Attestano una debolezza, pur se percuotono l'orecchio. La debolezza del pensiero, o forse una sua sospensione. Feriscono, ma al tempo stesso scivolano via come polvere.

"Repubblica", all'inizio di agosto, ci ragguagliava su questo secondo tipo di urla: urla di cosiddetti "cattolici tradizionalisti" contro le svolte di Francesco, i suoi gesti che "svilirebbero" il Papato dimostrandone l'"inutilità". Definiscono "miserevole" il pastorale di Lampedusa realizzato col legno delle barche dei migranti, considerano spia "d'una crisi d'identità" le parole sui gay al ritorno del viaggio in Brasile. Deridono la "mediocrità cattolica" del Pontefice, descritto come "un vecchio nonno che intrattiene i suoi nipoti".

Sono i nostalgici della Messa in latino, le galassie filo-lefebvrine, i Francescani dell'Immacolata commissariati proprio da Bergoglio, certe frange dei già gravemente compromessi Legionari di Cristo. Numerosi? Non proprio. "Repubblica", al pari di altri quotidiani progressisti, non perde occasione per presentare Francesco come un anti-Ratzinger, cosa che al Pontefice certo dispiacerebbe e che non rispecchia in toto la realtà, assai più com-

plicata di quanto sembri, benché il mutamento di passo sia evidente e non solo formale. Questi contestatori, insomma, urlano; fanno un gran baccano, dispongono di buoni finanziamenti, ma sono numericamente poco rappresentativi. "Repubblica" pertanto esagera ad arte le proteste? Non si può affermare nemmeno questo.

Quel che semmai deve preoccupare è il torvo silenzio della Curia, la freddezza di certi cattolici militanti (in politica, nei partiti sedicenti moderati). È la loro mutria, più delle urla, a segnare un disorientamento ostile per il nuovo corso di Francesco. Disorientamento che si misurerà meglio in autunno, se verrà davvero riformato lo IOR, se Bergoglio proseguirà con la non-ingerenza nella politica italiana, se lascerà qualcosa di scritto, se insisterà, come sembra voler fare, sul tema della misericordia. Se, insomma, non verrà "normalizzato".

### DAI SEGNI AI SIMBOLI

Il nostro è un sistema di segni, non solo verbali, grazie ai quali comunichiamo. Ma il segno, da solo, appartiene all'esteriorità. Abbiamo bisogno di vedere per capire: non è che un primo passo verso la costruzione d'un pensiero autonomo e critico. In seguito il linguaggio si asciuga, diventa essenziale, il pensiero si fa astratto: è il mondo delle parole e della scrittura.

I "segni" del Papato sono i connotati apparenti: le vesti, il trono, un tempo la sedia gestatoria, la croce d'oro, il triregno. Alcuni di questi segni sono stati aboliti ben prima di Francesco, ad altri l'attuale Pontefice ha dato un senso nuovo, o semplicemente ha deciso di non servirsene. Il segno diventa simbolo quando rimanda a qualcos'altro, di superiore e di nobile. Liberandosi di alcuni "segni", Bergoglio ha voluto richiamare l'attenzione non

sulla sua persona ma su ciò ch'egli rappresenta; indicare il Papa come mezzo e non fine; del resto l'aveva proclamato in una delle prime omelie in Santa Marta: "Pontefice significa *'colui che costruisce ponti'*". Il ponte è indispensabile per passare, ma il traguardo da raggiungere è altrove. Restare sul ponte equivale a fermarsi a metà.

Osservando certe azioni di Bergoglio mi torna alla mente la dantesca Piccarda Donati: "...a la cui norma/ nel vostro mondo giù si veste e vela...". Spicca quel "vostro" nelle frasi dell'anima che in vita è stata, sia pure per breve tempo, monaca: come a dire che quei segni, quel velo, erano buoni, giusti finché si era al di qua; erano un modo per comunicare una condizione, una scelta, e tuttavia non l'unico, non assoluto né eterno: "...non fu dal vel del cor già mai disciolta".

Esiste un altro velo, un altro abito (e, di conseguenza, un altro... segno pontificio) più importante e autentico, quello del cuore, invisibile agli uomini, ma non a Dio: "...quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà" (Vangelo di Matteo).

Il Pontefice "spoglio" non è il Papa piacione e nemmeno il vecchio nonno, se con quest'immagine si intende, invero in modo alquanto meschino, un bonaccione di scarso cervello, quasi un allegro irenista. È semmai il contrario, è un Pietro autorevole e non autoritario. I segni dell'autorità che non divengono simboli, la papolatria, il volto severo, funzionano con gli eterni bambini, con chi ama pascersi delle proprie piccole, fragili certezze, senza affrontare il buio del nascondimento e il silenzio della misericordia. Devono essere molto visibili, perciò urlati. Imposti. Esclusivamente terreni. I tradizionalisti li esigono perché della creatività dello Spirito si fidano molto poco, anzi, non ci credono affatto. E guardano gli altri uomini con sconfinato pessimismo.

## LA MISERICORDIA INCLUSIVA

La misericordia non fa chiasso, ma non smette mai di operare. Quando Bergoglio la indica come la strada maestra del cristiano va al cuore del "simbolo" evangelico e abbandona l'esteriorità dei segni: "Il nostro Dio - egli scrive in "Dio nella città" - non discrimina né relativizza. La sua verità è quella dell'incontro che scopre dei volti, e ogni volto è unico. Includere persone con un volto e un nome propri non comporta la relativizzazione dei valori, né la giustificazione di anti-valori; piuttosto, il fatto di non discriminare e di non relativizzare implica la forza di accompagnare dei processi e la pazienza del fermento che aiuta a crescere [...]. Lo sguardo dell'amore non discrimina né relativizza,

perché è misericordioso. La misericordia crea la vicinanza più grande, che è quella dei volti e, visto che intende aiutare davvero, cerca la verità che fa più male - quella del peccato -, ma per trovare il vero rimedio. Questo sguardo è personale e comunitario. Si traduce in ordine del giorno, segna tempi più lenti di quelli delle cose (accostarsi a un malato richiede tempo) e genera strutture accoglienti e non escludenti, cosa che richiede anch'essa del tempo".

Qui siamo agli antipodi della mediocrità cattolica: siamo anzi in pieno cristianesimo, senza aggettivi. Alla luce di queste parole meglio si comprendono anche il significato, e le reazioni (positive e negative) alle sue ormai celebri frasi sui gay.

A questo punto, poco importa cosa egli pensi degli atti omosessuali, dei matrimoni, ecc. Come mi ha comunicato un amico (gay, laico e militante): "Non gli chiedo approvazione, gli chiedo rispetto". Bergoglio si è dimostrato uomo prima che Papa - perciò, più Papa e più uomo -: lo ha dimostrato la sua dichiarata fedeltà al Catechismo, frantesa più o meno artatamente da gruppi attivisti omosessuali, i quali si sono limitati a isolare alcune definizioni senza contestualizzarle (qualcuno è giunto persino a contraffare le parole del Pontefice in modo da diminuirne la sconvolgente, salutare portata).

È vero che i passi del Catechismo, la cui redazione fu peraltro una delle più travagliate (il testo subì numerose modifiche), continuano a condannare i comportamenti e le relazioni fisiche omosessuali, ma significativamente Bergoglio non ha menzionato questi punti, nemmeno come premessa, bensì la parte "positiva" dove si esortano gli omosessuali stessi a "cercare il Signore".

Anche su questi passaggi l'ermeneutica si è sprecata, ma che quella "ricerca" comporti l'astinenza, come insegna la dottrina, non esclude il senso ultimo, e profondo, dell'annuncio: che tutti - non solo i gay e le lesbiche - sono tenuti a cercare il Signore, tutti mancano (peccano) in qualcosa, tutti non devono giudicare né essere giudicati; chi siamo "noi" (come persone e peccatori) per farlo? E questo non comporta livellare tutto, ma anzi diversificare mettendo in luce la specificità di ciascuno. Nel contempo, impedisce altrettanto perniciose, e irrealistiche, idealizzazioni. Bergoglio ha compreso che occorre rivolgersi ai singoli e non alle masse indistinte. Di qui il Papa-uomo, il Papa vicino, il Papa che si domanda "chi sia lui per giudicare" perché la misericordia è egualitaria ma non relativista. La dottrina non è mutata, ma è divenuta simbolo, incarnandosi nella storia umana. E per questo non ha bisogno di lanciare anatemi con volto ieratico e gelido.

Bergoglio è candido come una colomba e furbo come una volpe, chiosa Eugenio Scalfari parafrasando il Vangelo. È segno di contraddizione. Ci sprona a crescere.

a cura di  
**Minny Cavallone**  
 minny.cavallone  
 @tempidifraternita.it

*Vorrei cominciare l'Osservatorio con le parole di papa Francesco: "Oggi vorrei farmi interprete del grido che sale da ogni parte della terra, dal cuore di ognuno, dall'unica grande famiglia che è l'umanità, con angoscia crescente: è il grido della PACE!... Mai più la guerra! Mai più la guerra!". Per sabato 7 settembre ha indetto una giornata di digiuno e di preghiera a cui si sono associati moltissimi sia di religione diversa che non credenti, tutti animati dal desiderio di pace, anche ora che il movimento per la pace è molto meno presente rispetto al 2003. Per rimanere nell'ambito delle iniziative papali vorrei ricordare l'intervento di Paolo VI all'Onu il 4/10/1965 e la giornata del 5/3/2003 voluta da papa Wojtyła. Certo allora le contraddizioni non sono mancate, soprattutto quando il movimento è stato frenato dalle gerarchie. Ora, forse, possiamo sperare in una maggiore coerenza, grazie alla personalità di Papa Francesco che in vari settori ha dato prova di voler effettuare dei cambiamenti **autentici** sia nella vita interna del Vaticano e della Chiesa che nei rapporti con la società mondiale, oltre che negli stili di vita personali. La situazione comunque è preoccupante e i governanti coinvolti, USA, Francia, Israele, Turchia ed Arabia Saudita in testa forse non ne sono abbastanza consapevoli e non valutano i possibili sbocchi di un intervento armato in Siria. Certo, la guerra (civile) e le violenze inaudite contro i civili sono in atto già da tempo e ne sono responsabili sia il regime di Assad che le milizie ribelli, le armi chimiche sono state usate, ma gli ispettori dell'ONU non hanno la possibilità di stabilire chi ha compiuto questa atrocità. Che di conseguenza sia necessario attivarsi per porre termine a tutto questo è evidente, ma in che modo farlo? Chi ama la pace e la giustizia propone un cessate il fuoco, **un negoziato serio tra tutte le parti in causa**, una mediazione internazionale disinteressata e la fine di tutte le forniture di armi. Speriamo che queste ragionevoli proposte vengano accettate e che una rinnovata mobilitazione dei movimenti per la pace e la nonviolenza eserciti una pressione efficace sui governanti. È difficile, ma non impossibile!*

*Le "primavere" in Nord Africa e Medio Oriente per ora non hanno avuto uno sbocco positivo e si registrano più violenze e repressioni che miglioramenti; anche di questo sarebbe interessante parlare, ma occorre rimandare ad un'altra occasione. Qui vorrei porvi una domanda: come mai recentemente i problemi della pace e del contrasto allo sviluppo di nuovi e più pericolosi armamenti sono passati in secondo piano e destano generalmente minore attenzione che nel recente passato? Una possibile risposta è questa. La crisi economica, la disoccupazione, le questioni istituzionali che interessano non solo il nostro, ma quasi tutti i Paesi "sviluppati" e non, sia pure in misura diversa, influenzano le condizioni di vita di moltissime persone e occupano grande spazio nei media, per cui le altre tematiche (pace, ambiente, diritti umani) appaiono meno importanti e non sempre si colgono i nessi che le collegano.*

### Varie dall'Italia

Non si possono sottovalutare problemi come le cosiddette "riforme" costituzionali che il governo delle "larghe intese" intende attuare. Non tutti i partiti hanno le stesse posizioni, ma esse sono in gran parte pericolose a giudizio di autorevoli costituzionalisti e anche sulla base di semplici riflessioni. Quindi è molto positivo il fatto che l'esame dell'iter per attuarle sia stato rinviato ed è importante che l'articolo 138 che garantisce il controllo parlamentare e popolare su di esse non venga modificato. Le iniziative in sua difesa sono diverse: la raccolta firme promossa dal quotidiano **Il Fatto** ha superato la quota 400.000, e l'incontro romano dell'8 settembre promosso da Rodotà, Landini e Zagrebelsky dovrebbe portare ad una grande manifestazione il 5 ottobre. Non dimentichiamo che il paradigma economico dominante non "ama" molto la pratica della democrazia ed è singolare la coincidenza tra le critiche contro di essa della banca d'affari **JP Morgan** del maggio scorso (vedi Osservatorio n° 7) e quelle del recente documento n° 9 del partito comunista cinese (sic!). Tra l'altro il settimo punto recita: "Non si parli mai più di indipendenza del sistema giudiziario", cosa che piacerebbe a molti anche in Italia, come ben sappiamo.

Dal sei all'otto settembre a Roma si è tenuto il Forum di Sbilanciamoci dedicato all'**Europa diseguale** sui temi del welfare e di un'altra economia, con la partecipazione di economisti come Evans, Bruyere e Myant. La tre giorni è conosciuta anche come Anti Cernobbio, poiché si svolge in concomitanza col corrispondente forum degli industriali. Si parte dalla semplice constatazione che in Italia in meno di 20 anni 120 miliardi si sono spostati dal lavoro ai profitti e si prosegue cercando soluzioni e proposte alternative, ma realistiche.

Per informazioni: [www.sbilanciamoci.org](http://www.sbilanciamoci.org).

**La Costituzione:  
 iniziative per  
 la sua difesa**

**SBILANCIAMOCI  
 per un paradigma  
 economico diverso**

**Tasse.  
Voci controcorrente:  
Fassina e Bascetta**

Ci sono dei luoghi comuni che sembrano sacri e intoccabili e guai ad affermare verità diverse e scomode come ha fatto appunto Stefano Fassina quando ha parlato di “evasione fiscale di sopravvivenza”. Questa “sacralità” vale soprattutto ora che lo Stato ha rinunciato ad ogni altro intervento in economia che non sia appunto la leva fiscale. Sul tema ha scritto un commento Marco Bascetta (*Manifesto* del 27/7) e, poiché mi sembra molto condivisibile, ne riporterò dei brani invitando eventualmente al dibattito chi non fosse d'accordo.

*Chiunque conosca un lavoratore precario, una partita IVA squattrinata, un borsista universitario, un artigiano alla fame o un piccolo imprenditore ridotto al fallimento per i mancati pagamenti della pubblica amministrazione non può ignorare la “necessità” di questa particolare forma di evasione (...) La sinistra non è mai stata in grado di condurre una seria critica della fiscalità dalla parte dei più deboli... l'iniquità fiscale, la scarsa progressività, la pressione sempre più elevata sono passate indenni attraverso decenni di attività parlamentare o di governo. (...) Nelle parole di Fassina non c'è alcun cedimento al berlusconismo, semmai il contrario. **La destra friedmaniana sostiene che i beni di consumo e il lavoro dipendente debbono essere tassati ma i profitti la rendita finanziaria i grandi patrimoni debbono esserlo il meno possibile perché da lì sgocciolerebbe prima o poi un po' di ricchezza per tutti.** Questa è in fondo l'idea paternalisticamente aggiustata che sottende l'ideologia fiscale di Berlusconi e company. (...) Non è certo l'evasione di sopravvivenza che ha danneggiato i conti dello Stato. Non è necessario essere Von Clausewitz per sapere che per battere un avversario, bisogna dividerne il fronte... dividere il fronte degli evasori dunque, esattamente il contrario di ciò che fa chi afferma: “Siamo tutti parimenti vessati dallo stato”. Bascetta conclude dicendo che se l'affermazione di Fassina non restasse solo un'intelligente osservazione psicologica se ne dovrebbero trarre significative conclusioni politiche e conseguenti decisioni politiche, ma occorrerebbe una “sinistra che non si dibatta tra ideologia e impotenza”, ma sembra proprio che non l'abbiamo.*

**TAV e non solo**

Su grandi opere e diritti umani violati nel nostro paese ci sarebbe molto da dire, ma, volendo includere nell'Osservatorio anche altri temi, qui mi limiterò ad osservare che il calendario di iniziative culturali e nonviolente in Val Susa era ricco e vario, ma pochi ne hanno parlato, mentre di un danneggiamento (di non certa attribuzione) ad alcuni macchinari di una ditta che ha lavorato al famoso cantiere si è parlato e se ne è tratto lo spunto per sostenere che ci sono pericoli di sviluppo del “terrorismo” nella valle. Così come ben poco rilievo si è dato al caso di Marta Camposana fermata il 19 luglio, ferita e molestata da agenti di polizia. Solo Laura Corradi e Simonetta Crisci, che si occupano appunto di tutela dei diritti delle donne, ne hanno scritto in una lettera aperta a Laura Boldrini e alla ministra Kyenge per chiedere chiarezza e giustizia in merito.

**I Campi di Agape**

Ho partecipato a due campi di AGAPE: quello politico (**Verso una giustizia ecologica: visione e pratica**) e quello teologico (**Chiesa del futuro - futuro della chiesa**). Entrambi sono stati molto interessanti e meriterebbero di essere “raccontati” dettagliatamente, entrambi si sono conclusi con l'elaborazione di documenti finali che si possono reperire sul sito di AGAPE. Io per ora posso riferire solo alcune piccole cose riguardanti l'approfondimento dei concetti di eco giustizia e debito ecologico verso l'ambiente e verso le popolazioni indigene o marginali, che sono quelle che pagano i prezzi più alti dei mutamenti climatici e di tutti gli stravolgimenti ambientali. Molto esauriente la relazione di Zoratti e molto coinvolgenti le testimonianze dal Congo, dal Sud Est asiatico e dall'America Latina (che in questo periodo è la zona più vivace e portatrice di semi di speranza nonostante tutte le difficoltà). Durante il campo teologico c'è stata anche la testimonianza del nostro amico Franco Barbero che ha destato l'interesse di tutti, specialmente di coloro che non lo avevano ancora conosciuto.

Sui temi della giustizia ecologica tornerò più volte nei prossimi numeri. Per ora riferirò solo sul gruppo di lavoro sul **nucleare in Giappone** guidato dalla relatrice giapponese Yucari Saito, che fa parte dell'Associazione “*Semi sotto la neve*” (via Gentileschi 6/a 56123 Pisa Tel. 050-564238). Tra l'altro il tema è tornato di attualità dopo il recente incidente avvenuto a Fukushima che ha causato la fuoriuscita di tonnellate di acqua contaminata da una delle cisterne adibite alla raccolta delle acque di raffreddamento delle barre di combustibile dei reattori della centrale DAIICHI. In Giappone ci sono 18 impianti con 54 reattori e altri sono in costruzione, ora però i lavori sono sospesi e solo due sono attivi e otto tra breve si fermeranno temporaneamente per lavori di manutenzione. Ciò dimostra che di questi impianti si potrebbe tranquillamente fare a meno se dietro non ci fossero ingenti interessi. Perché il Giappone ha fatto questa scelta?

Perché nel 1954, durante un esperimento sull'atollo di Bikini, si verificò un grave incidente che causò la morte di un pescatore e la contaminazione di altri e dei pesci della zona. Di fronte alle proteste gli USA presentarono "l'atomo di pace" come una valida ed utile alternativa agli esperimenti nell'atmosfera. Allora non si comprese che la contaminazione nasce sia dal nucleare militare che da quello civile. Ora cosa fa il movimento? Cerca di dare informazioni corrette e documentate, sostiene le fonti energetiche sostenibili, aiuta gli abitanti di Fukushima (sia chi si è rifugiato altrove che chi è costretto a restare in zona), si impegna perché si attui una decontaminazione il più possibile efficace. Servirebbe anche una campagna di boicottaggio dei prodotti delle compagnie costruttrici, ma per ora non è stato possibile organizzarla. In positivo si potrebbe spingere la Mitsubishi, che dispone di una tecnologia avanzata sul geotermico, a spostare il suo interesse verso questo settore.

Anche se si cambiasse la tecnologia nucleare (fusione) resterebbero grandi problemi: danni alla salute nelle zone che ospitano miniere di uranio (es. in Australia), uranio impoverito usato nei proiettili, militarizzazione dei territori, mari contaminati dalle acque di raffreddamento, stoccaggio... per migliaia di anni! Alla domanda relativa all'atteggiamento del Buddismo verso l'inquinamento nucleare e non, la relatrice ha risposto che purtroppo nei principi generali c'è contrapposizione, ma nell'impegno concreto NO.

### **Ambiente: la raffineria di alluminio di LAKPADDAR**

I pericoli per l'ambiente e per la salute della popolazione non vengono però solo dal nucleare e l'impegno non può che essere costante e ad ampio raggio. In Italia le situazioni drammatiche sono tante, ma qui desidero riportare la campagna di Amnesty in favore della comunità indigena **Dongria Kondh** di Lakpaddar (India-Orissa). Un'imponente raffineria di alluminio della società inglese *Vedanta* inquina già ora aria ed acqua danneggiando la salute degli abitanti, ma attualmente si progetta di ingrandirla e di aprire una miniera per l'estrazione di bauxite utilizzando soda caustica. Gli abitanti non sono mai stati interpellati come pure la legge richiederebbe. Le pressioni di A.I. hanno raggiunto qualche risultato: il 18 aprile scorso la Corte Suprema ha stabilito che i Donga Kondh abbiano l'ultima parola nella decisione finale; l'azienda ha presentato ricorso e l'impegno continua per ottenere un processo di consultazione chiaro, la garanzia che le informazioni siano in lingua comprensibile per la popolazione e che le decisioni siano rispettate. L'appello *on line* può essere firmato su [www.amnesty.it/vedanta-dongriakondh](http://www.amnesty.it/vedanta-dongriakondh) ed eventuali contributi possono essere versati con carta di credito su [www.amnesty.it/sostienici](http://www.amnesty.it/sostienici). Maggiori informazioni si possono avere telefonando all'800997999.

### **Due buone notizie**

**OGM**

La Corte di Giustizia europea si è pronunciata per lo STOP al mais transgenico della Monsanto (MON 810) e ora anche il governo italiano ha dato parere contrario alla sua coltivazione dopo che lo avevano fatto tutte le Regioni e la Camera e il Senato con mozione unitaria.

**Dalla Cina**

Per una volta anche in questo Paese hanno vinto i cittadini e gli ambientalisti ottenendo che non venga costruito un impianto progettato per la ritrattazione dell'uranio.

Avrei voluto parlare anche di molti altri fatti: la questione dell'acqua pubblica a Napoli ed il contenzioso tra il Comune e la Regione in materia, le prossime elezioni europee e l'eventuale utilità della presentazione di una lista euro mediterranea, i casi di persone che hanno visto e vedono i loro diritti violati e offesi.

Tuttavia mi fermo qui concludendo con la citazione di un interessante articolo apparso su ***Il Fatto*** del 24 agosto sul tema dei giovanissimi e dei casi di violenza assolutamente gratuita in cui spesso sono coinvolti. L'autrice, Lorella Zanardo, partendo da un episodio sconvolgente, l'uccisione in USA di un ventiduenne da parte di tre ragazzini che hanno dichiarato di non avere alcun movente e di averlo fatto solo "per noia!", afferma che rischiamo di "allevare" una generazione che perde il contatto con la realtà della morte.

Infatti in televisione, nei film e nei videogiochi i ragazzi assistono a migliaia e migliaia di scene di violenza assorbendo passivamente le immagini che non possono non influire in modo nefasto sulla loro psiche: affermarlo non è moralismo, ma un atto di realismo. Per contrastare questo fenomeno l'autrice si impegna in uno specifico progetto di **educazione all'immagine** nelle scuole. Ritengo che queste iniziative siano necessarie perché, anche secondo me, il rapporto tra violenza virtuale e violenza reale esiste e non deve essere sottovalutato.

# Kata Matthaion Euangelion (16)

## Vangelo secondo Matteo

### Sale della terra e luce del mondo - il compimento della legge (1)

“Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null’altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli. Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli”.

*Mt 5, 13-19*

di Ernesto  
Vavassori

Abbiamo già visto che i capitoli che vanno dal 5 al 7 fanno parte di un unico discorso, cosiddetto “della montagna”, che abbiamo visto si apre con le beatitudini e che è la parte più importante del Vangelo di Matteo, nel senso che tutto ciò che viene dopo è il prosieguo di quanto annunciato qui, è la descrizione dell’applicazione di questo discorso, il suo sviluppo con veri e propri richiami letterari, come in certe parabole ad esempio, di messaggi che sono presenti in questi tre capitoli.

Il testo che analizziamo adesso, che comincia dal versetto 13 del capitolo 5 e va avanti fino al capitolo 7, è un po’ la specificazione concreta, l’applicazione pratica di quelle che sono state le beatitudini che sono, infatti, lo schema generale dentro cui ci sta tutto quello che ora viene detto.

È un po’ come se Matteo ci dicesse come, di fatto, concretamente, nella vita quotidiana si svolge quanto detto, in maniera sintetica, nelle beatitudini.

Come dice il testo, si vola alto fin da subito... a una quota, diciamo pure, irraggiungibile, nel senso che è impossibile illudersi di poterci stare e vivere continuamente.

È un discorso molto importante, è l’orizzonte cristiano che, se volessimo trovare nel vivere comune un criterio che distingue un cristiano

dal resto del mondo, lo troviamo proprio in queste pagine, dobbiamo citare queste altezze.

Innanzitutto l’immagine del sale. Da sempre il sale ha avuto un’importanza enorme, soprattutto anticamente o durante le guerre. E dalla parola sale deriva poi salario che ancora oggi è una cosa fondamentale per vivere.

### Voi siete il sale della terra

Quando non esistevano ancora i frigoriferi e le ghiacciaie, molti alimenti andavano conservati nel sale, sotto sale. Al tempo di Gesù, per indicare la validità perenne di un patto, di un’alleanza, ci si spargeva sopra, simbolicamente, del sale. Per questo l’alleanza che Dio ha fatto con il suo popolo si chiama “un’alleanza di sale”. Nel libro del Levitico, al capitolo 2, 13 leggiamo: ***Dovrai salare ogni tua offerta di oblazione: nella tua oblazione non lascerai mancare il sale dell’alleanza del tuo Dio; sopra ogni tua offerta offrirai del sale (Lv 2, 13).***

Quindi, con quest’immagine del sale, Gesù ci sta dicendo che abbiamo tutta la responsabilità del sapore delle beatitudini, ma anche la grandezza, l’importanza, la dignità di questo.

Noi siamo quelle persone che sono chiamate a essere coloro che, praticando le beatitudini, mostrano (questo significa salare) la coerenza tra

a cura di  
Germana Pene

quello che dicono e quello che fanno. Dobbiamo cioè rendere valida, attuale e visibile quest'alleanza, che prima era tra il popolo ebraico e Jhwh e ora è il matrimonio, come preferisce chiamarla il NT, tra il Padre e l'umanità. Ma il problema a cui è esposto il sale, lo dice subito Gesù, è questo:

**Ma se il sale perdesse il sapore (lett. impazzisse), con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini.**

È un termine che più avanti comparirà per indicare l'uomo "pazzo" (o stolto) che costruisce la casa sulla sabbia e il "pazzo", continuerà Gesù, è colui che ascolta queste parole, ma non le mette in pratica; a differenza dell'uomo saggio che è quello che costruisce la sua casa sulla roccia, cioè colui che vive praticando il Vangelo<sup>1</sup>.

L'uomo stolto, pazzo è quello che ha perso il sapore e che non riesce quindi a dare sapore in quello che fa, in quello che dice, in quello che è.

Questo termine "pazzo" viene qui applicato da Gesù al sale: se voi ascoltate questo messaggio, magari ne siete anche entusiasti, ma poi non lo traducete in pratica, non c'è nessuna speranza (cfr. "essere gettato via e calpestato dagli uomini").

Questo è il sale che impazzisce, il sale che manca della verifica del suo sapore e che ha come effetto la distruzione di ogni speranza, perché la frase è radicale. A cosa serve il sale se impazzisce, se non svolge più la sua funzione? A niente.

Il monito di Gesù è molto chiaro e severo: coloro che accolgono il suo messaggio e se ne fanno carico, ma poi non lo praticano, meritano il disprezzo da parte di chi si attendeva da loro una novità di vita.

Quindi, se stessimo a questa prima espressione, dovremmo chiederci quanto del disprezzo che "il mondo" ha più che nei confronti del Vangelo, della Chiesa, di noi che siamo Chiesa, non dipenda da questo, dal fatto che il nostro sale è impazzito, dal fatto che non siamo capaci di salare la nostra vita, la nostra storia.

Attenzione che non si tratta di salare tutta la Storia! Perché la bontà del sale sta nell'essere misurato, nell'essere nella dose giusta, altrimenti guai. Se, per esempio, si sala tutta una pietanza, diventa immangiabile invece che saporita.

Questa è una riflessione che ci fa capire tante cose, soprattutto a livello del modo di stare della Chiesa, di essere Chiesa all'interno della società. Certi gruppi fondamentalisti che vorrebbero la "societas christiana" di stampo medievale dovrebbero riflettere su quest'immagine del sale.

Il sale non può essere dappertutto, non deve essere dappertutto, altrimenti rovina tutto!

E quindi l'impazzimento è almeno in due direzioni, nel senso che viene a mancare il sapore di cui c'è bisogno, ma anche nel senso che è invadente, è troppo quando vuol essere onnipresente. È un tema molto attuale, se pensiamo ad esempio a livello politico, ma lascio a ciascuno le proprie conclusioni in questo senso...

Gesù poi passa subito a un'altra immagine ricca di significati:

**Voi siete la luce del mondo.**

Un'immagine, questa, strana nel Vangelo di Matteo, strana nel senso di molto ricca e molto radicale, come sempre è il linguaggio, lo stile di Gesù. Nel Vangelo di Giovanni, Gesù dirà di sé:

**"Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita" (Gv 8,12).**

Nel Vangelo di Giovanni, fin dal prologo viene evidenziata la funzione che Gesù ha avuto entrando nel mondo e cioè quella di annullare qualsiasi distanza che ogni religione contrappone e istituzionalizza tra la creatura e Dio. La religione è fatta per questo, sottolineare e salvaguardare questa distanza tra l'uomo Dio. Gesù invece è l'annullamento di questa distanza.

Paolo lo dirà con delle formule teologiche molto alte e belle, come ad esempio che, con la croce di Cristo, Dio, di due popoli contrapposti e divisi ne ha fatto uno solo, ha fatto unità.

Il Dio di Gesù è talmente amante dell'umano che vuole eliminare la distanza che la religione aveva messo tra Dio e l'uomo e innalza la persona umana al suo stesso livello. D'altronde il mistero dell'incarnazione è proprio questo: la presenza di una realtà altra, come il divino, in una carne umana, che è appunto la carne di Gesù.

Quindi ciò che è di per sé di Gesù viene esteso alla sua comunità. "Io sono la luce del mondo", "Voi siete la luce del mondo". Il vostro comportamento, cioè il vostro stile di vita deve far brillare una luce che illumina il mondo.

E, infatti, per evitare subito la confusione che noi potremmo operare come per il sale e credere di dover andare in giro a incendiare il mondo, cosa che peraltro abbiamo fatto in passato, bruciando personaggi vari..., per evitare questo fraintendimento Gesù aggiunge subito:

**Non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa.**

La lampada sotto il moggio<sup>2</sup>, sotto un catino, non solo non assolve nessuna funzione, ma finisce per spegnersi. Qui Gesù sostituisce la città di Gerusalemme con la comunità cristiana.

È come per l'immagine del sale. Un sapore dovete averlo e una luce dovete irradiarla, ma attenzione a non pensare di dover essere la luce universale. Siete chiamati, dice Gesù, a essere una città sopra un monte e qui c'è già, fra le righe, la polemica anti giudaica di Matteo che sostituisce Gerusalemme, la città santa, con la nuova comunità di Gesù che diventa la nuova Gerusalemme...

La luce va posta sopra il lucerniere perché illumini tutti coloro che entrano nella casa.

Ecco di nuovo la funzione relativa del cristiano che non è chiamato a essere invasivo o onnipresente; come il sale non può essere sparso a coprire tutto il cibo, altrimenti lo rovina, così la luce è per illuminare tutti quelli che sono nella casa.

Questo significa che va tenuta e salvaguardata la distinzione tra chi illumina e la realtà, chi viene illuminato.

È la salvaguardia della libertà dei soggetti, o se vogliamo della laicità della Storia e anche della fede direi, perché una fede laica vuol dire una fede rispettosa della sua funzione, sale e luce ma rispettosa e consapevole, cosciente di questa dimensione di relatività dentro la Storia.

Gerusalemme, ripeto, era chiamata a far brillare la sua luce, in modo da attirare tutta l'umanità a sé e sono poi le immagini che la liturgia ha mantenuto per il Natale ("Tutte le genti che verranno a te per il brillare della tua luce, ecc."); Gesù dice che i suoi sono chiamati a essere luce che non rimane ferma a Gerusalemme, perché non c'è più un centro religioso, un tempio, ma che deve andare per il mondo. Ovunque il discepolo di Gesù si trova, si muove, si reca, è come una lucerna che porta in giro la luce.

In altre parole significa che se tu hai dato adesione al messaggio di Gesù, l'hai sentito, l'hai interiorizzato come ciò che dà senso di pienezza alla tua vita o, detto altrimenti, se il messaggio del Vangelo tu non lo vivi perché è un comando di Gesù, ma perché avendolo praticato è diventata la tua natura, cioè senti che non puoi più farne a meno, senti che non vivendolo t'impoverisci nella tua umanità, quando tu hai questo atteggiamento tu sei sale e luce, senza che tu ci pensi, perché il sale e la luce non devono pensare di salare e illuminare, salano e illuminano perché è la loro natura fare questo.

Una volta fatta questa esperienza di pienezza di vita, una volta che il messaggio di Gesù ci ha liberati e ha suscitato dentro di noi una grande serenità, tutto ciò non lo si può trattenere e ha bisogno di essere comunicato. Ecco perché il messaggio di Gesù deve diventare la nostra natura, per cui l'orizzonte ideale verso cui il cristiano deve andare non è vivere il messaggio di Gesù perché l'ha detto Gesù, questo è ancora un passaggio intermedio, ma vivere il messaggio di Gesù perché ne va della mia vita, della mia umanità, della mia persona, del senso del mio essere.

**Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli.**

Quindi cosa vuol dire che il messaggio di Gesù è diventata la mia natura? Significa che si deve innescare quasi un processo automatico, per cui io dò sapore o faccio luce senza pensarci, ma non nel senso di una mancanza di coscienza o di consapevolezza, ma nel senso che è qualcosa che nasce dentro di me, è un'esigenza naturale, come respirare.

Questo vuol dire l'espressione "così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone...". Il testo italiano traduce "buone", ma sappiamo che il termine greco significa "bello e buono" insieme. "... E rendono gloria al vostro Padre che è nei cieli". Ancora vediamo il disinteresse, distacco che deve esistere in chi ha fatto suo il messaggio di Gesù, di chi l'ha assimilato.

Significa mettere fuori da te il riferimento, la finalità del tuo salare e illuminare non sei tu, ma la gloria di Dio, cioè permettere agli altri, gustando il tuo essere sale e illuminati dal tuo essere luce, di rendere gloria al Padre, cioè di riconoscerlo in te, nelle tue opere, nel tuo essere.

Attenzione che questa luce, questo sale, le opere che possiamo compiere, non sono finalizzate alla propria gloria, ma a quella di Dio.

Non dobbiamo cercare la rilevanza, ma l'identità. Rilevanza vuol dire che io sto attento a come mi manifesto, a come e quanto e a chi dò sapore e faccio luce. È un atteggiamento autoreferenziale. Chi sono io come Chiesa? Sono bella, sono brava, sono grande, sono forte? Questo è la rilevanza.

Chi cerca la rilevanza al posto dell'identità, è come la rana che si gonfia per diventare bue.

Invece l'identità significa essere talmente in sintonia con il messaggio di Gesù, cioè essere talmente come Gesù abbandonati al Padre, che chi m'incontra, chi entra in relazione con me sente il sapore del Padre, vede la luce del Padre, sente l'amore del Padre, ne fa esperienza attraverso di me.

Il problema non è salare o illuminare, ma **essere** sale o luce. Salarlo e illuminare è compito del Padre, come diceva l'evangelista Giovanni, spetta a lui potare, è lui il vignaiolo, noi siamo i tralci innestati nella vite che è Gesù.

Il significato delle due immagini è lo stesso. In questo caso quindi nostro compito è essere sale o luce. È un problema di doppia identità, chi sono io e chi si rivela attraverso la mia identità; chi passa attraverso la mia luce e il mio sale? È un discorso molto importante questo, ne va di tutta la spiritualità cristiana.

In altre parole significa che ciò che sei e che fai esprime di più di quello che dici, parla più forte e quindi quello che dici può essere perfettamente inutile se viene tradito da quello che sei e da quello che fai. Nessuno dà ciò che non ha.

L'unico a dover essere glorificato è il Padre: quando la gloria viene diretta o dirottata sulle persone, siamo nel peccato d'idolatria, di cui mi sembra che la Chiesa oggi sia gonfia e la Chiesa siamo noi, quindi dobbiamo pensare a come ci rapportiamo nelle relazioni autoritative, in qualsiasi ambito, dal papa fino all'ultimo credente, all'ultimo gruppo o comunità di base, come ci rapportiamo a livello di gestione delle relazioni, che poi è gestione del potere.

È sempre stato questo il problema della comunità cristiana, fin dal tempo di Gesù: "... Tra di voi non dev'essere così...". Ce lo ricordiamo?

L'idolatria è un grandissimo problema da sempre, perché è il rischio inevitabile di ogni religione. È la resistenza che Gesù ha dovuto operare in tutta la sua vita, di continuo, resistere all'idolatria a cui lo spingevano proprio quelli che gli stavano intorno, a cominciare dai dodici. Le famose tre tentazioni di Gesù, che non a caso sono tre perché significa che sono le tentazioni che costantemente costituiscono il tessuto del nostro esistere, sono sempre tentazioni d'idolatria, cioè

tentativi di sostituire l'unicum che dà fondamento e senso alla vita con qualsiasi altra cosa o persona o realtà.

In questo senso già i comandamenti di Mosè parlavano dell'unicità di Dio, inteso come fondamento, come l'unica realtà che merita la tua vita, tutto il resto è idolatria. E continua Gesù:

**Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti.**

Il verbo abolire, letteralmente sarebbe “abbattere, buttare giù” come un muro, un edificio. Gesù non è venuto per abolire, per buttare giù, ma per dare compimento. Questa è una frase enorme ed è un “unicum” di Matteo, non c'è negli altri Vangeli di Marco, Luca e Giovanni ed è abbastanza comprensibile, dopo l'introduzione che abbiamo fatto al Vangelo di Matteo, perché è un'espressione specifica in quanto rispecchia pienamente il problema di fondo delle comunità di Matteo, che erano comunità ex giudaiche le quali di fronte alla novità rappresentata da Gesù erano costantemente in crisi rispetto alla tradizione dei loro padri.

Se volete scoprire all'interno del vostro gruppo, ma anche all'interno della Chiesa, dove si vede ancora di più, se esiste un atteggiamento farisaico, basta usare questa formula, cioè mettetevi a parlare dell'amore di Dio, dicendo che Dio ama e perdona senza condizioni, che ama tutti, indistintamente, anche chi non se lo merita, che ama comunque e che salva tutti, e vedrete che salterà subito fuori qualcuno che vi replicherà “sì, però Dio è anche giusto e non si sfugge alla giustizia divina”.

L'altro modo per far emergere l'atteggiamento farisaico è dire che la legge è finita, che l'osservanza della legge non ha più diritto di cittadinanza all'interno della comunità cristiana. Il cristiano non obbedisce a nessuno, neanche a Dio, perché Dio non chiede di essere obbedito, ma di assomigliargli nell'amore, praticando un amore simile al suo.

A questo punto il fariseo di turno obietterà: “ma Gesù ha detto “non sono venuto ad abolire la legge”!

**Non sono venuto per abolire, ma per dare compimento.**

Quello che noi chiamiamo Antico Testamento, nel mondo ebraico si chiama “legge e profeti”; la Bibbia ebraica è composta di due parti: i primi cinque libri, che si pensava fossero stati scritti da Mosè, il Pentateuco, costituiscono la “Legge”, in ebraico “Torah”<sup>3</sup>.

Gli altri scritti, quelli dei profeti, vengono appunto classificati sotto il nome di “Profeti”. “Legge e Profeti” quindi indica la Bibbia ebraica, la Sacra Scrittura.

Gesù quindi non sta parlando della legge con la “l” minuscola, ma della Sacra Scrittura. Per noi, in italiano la parola “legge” suona come un insieme di codici, un regolamento, mentre invece la Legge ebraica, la Torah appunto, non è questo, ma qualcosa di molto più ampio, corposo ed esistenziale, vitale.

Perché Gesù deve dire: “non pensate che sia venuto ad abbattere la Legge e i Profeti”?

Perché, nella sua predicazione e con il suo agire sta dicendo, apparentemente, il contrario di quella che era la speranza del popolo.

Il popolo pensava che il Regno di Dio, che veniva confuso con il regno di Israele, si sarebbe realizzato con un colpo di mano fatto dal Messia, una volta arrivato. Egli, cacciati via i Romani, avrebbe inaugurato questo Regno di Dio e tutti i popoli sarebbero stati sottomessi agli Ebrei.

Basti ricordare che gli stessi apostoli dopo 40 giorni di predizione chiedono la stessa cosa a Gesù, dimostrando di non aver capito niente.

**“Così, venutisi a trovare insieme, gli domandarono: “Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?” (At. 1,6).**

Poco prima Luca scriveva:

**“Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio...” (At. 1,3).**

Questo per dire quanto, anche negli apostoli, fosse radicata questa mentalità che identificava il Regno di Dio con il Regno d'Israele, ma Gesù taglia corto e risponde che non spetta loro conoscere i tempi e i modi, ma lo sa il Padre, loro hanno un altro compito.

Quest'idea era così profonda anche perché si era formata attraverso una costante e lunga tradizione che avevano alle spalle; infatti tutti i profeti ne parlano. Gesù però, se ricordiamo, già nella prima beatitudine aveva detto il contrario<sup>4</sup>; mentre i profeti annunciavano la sottomissione di tutti i popoli da parte di Israele che in questo modo si sarebbe arricchito, Gesù sostituisce l'immagine del regno d'Israele con quella del Regno di Dio.

<sup>1</sup> Mt 7, 24-27

<sup>2</sup> Il moggio era un secchio, un catino usato come unità di misura per i cereali.

<sup>3</sup> **Torah** (ebraico: **תורה**), a volte scritto **Thorah**, è una parola ebraica che significa insegnamento (tradotta spesso, in modo riduttivo, come “legge”). Con questo termine si indicano i primi 5 libri del **Tanakh**, conosciuti anche col nome greco di **Pentateuco** (dal greco *pente* significa cinque, *teuchos* significa libro), forse in riferimento al rotolo di pergamena in cui sono scritti. Sono noti anche come **Chumash** (o **Humash**), che deriva da **Hamesh**, dalla locuzione **Hamishah Humshei Torah**, “cinque libri della legge”. Con il medesimo termine l'ebraismo indica anche tutto l'insegnamento e tutta la Legge ebraica scritti ed orali. Più precisamente si utilizza la dicitura **Torah shebiktav** (Torah scritta) per indicare i 5 libri del Pentateuco, o l'insieme dei 24 Libri del Tanakh, e la dicitura **Torah shebehalpeh** per indicare tutto l'insieme di Testi sacri ebraici della Torah orale, messa per iscritto successivamente, inclusi i testi rabbinici di ogni epoca. Lo studio della Torah è uno dei principali precetti dell'ebraismo: ne *Le massime dei padri*, i **Pirquei Avot**, nel Talmud, della Torah è scritto: «Girala e rigirala ché tutto è in essa».

<sup>4</sup> «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3).



## In queste carceri poco umane, dare almeno un senso e un po' di umanità ai trasferimenti

a cura della  
redazione  
di Ristretti  
Orizzonti

**C'**è qualcosa che si può fare, a costo zero, per rendere un po' più umana la vita in carcere in tempi di disumano sovraffollamento? Sì, qualcosa c'è, e si chiama una diversa gestione dei trasferimenti dei detenuti. Perché venire trasferiti spesso è un momento drammatico della vita di chi sta in carcere, e lo è ancora di più per le famiglie, come raccontano nelle loro testimonianze due detenuti, che hanno vissuto sulla loro pelle la disumanità che spesso caratterizza il trasferimento da un carcere all'altro, lo "sballamento" di merce umana, come si chiama nel gergo della galera.

### Il male peggiore per un detenuto? Il trasferimento

Come avvengono i trasferimenti dei detenuti? I detenuti quasi sempre vengono spostati senza nessun preavviso e, soprattutto, senza tenere in minima considerazione le devastanti conseguenze che investono gli stessi reclusi, ma ancor di più i loro familiari.

Sono entrato in carcere appena ho compiuto 20 anni, oggi ne ho 38 e non sono mai uscito una sola ora in libertà. Vengo arrestato in Calabria, ma dalla Calabria mi trasferiscono in Piemonte, motivazione? Allontanamento territoriale... Le regioni che ho girato sono: Calabria, Piemonte, Lombardia, Toscana, Sicilia, Campania ed oggi Veneto; le città con i rispettivi carceri: Palmi, Torino, Alessandria (ce ne sono due di carceri e sono stato in entrambi), Novara, Saluzzo, Sollicciano (FI),

Volterra, Palermo Ucciardone, Pagliarelli, Augusta Brucoli, Trapani, Favignana, Poggioreale, Ariano Irpino, Avellino e poi qui in Veneto, Padova. Per quanto riguarda il mio trattamento rieducativo... scusatemi se non ho mai avuto tempo di iniziarlo... puntualmente mi ritrovavo dall'altra parte d'Italia. Mi piacerebbe poi poter quantificare i danni psicologici causati dall'impossibilità di coltivare i propri affetti. Ma IL MALE PEGGIORE LO SUBISCONO I FAMILIARI: quelle madri anziane che non si possono permettere di viaggiare o per motivi di salute o per motivi economici; i figli che crescono senza un padre ed ai quali viene spesso tolta, con un trasferimento, anche l'ultima possibilità di abbracciare il genitore in quell'ora di colloquio che ogni tanto si potrebbe fare.

Una volta esisteva un padre, mio padre, che a 75 anni, due operazioni al cuore, residente in Piemonte, un giorno decide che era trascorso troppo tempo senza poter vedere il figlio, allora comincia a mettere da parte qualche spicciolo dalla sua già misera pensione per poter un giorno prendere l'aereo e volare fino a Palermo. Eh sì... perché il figlio è stato trasferito lì e non si sa il perché. Riesce a racimolare il denaro necessario, ma al figlio non dice nulla, vuole fargli una sorpresa, prende il volo diretto a Palermo, con i suoi occhiali spessi e con il suo bastone d'appoggio affronta questo viaggio che per lui, come per qualsiasi anziano, non è di certo una passeggiata. Giunge finalmente a Palermo, dove non era mai stato, chiede a qualcuno come può fare per arrivare al

**Rubrica a cura di  
Ristretti Orizzonti  
Direttore:  
Ornella Favero  
Redazione:  
Centro Studi di  
Ristretti Orizzonti  
Via Citolo da  
Perugia n. 35 -  
35138 - Padova  
e-mail: redazione  
@ristretti.it**

carcere dell'Ucciardone, e gli viene suggerito di prendere un pullman che lo porta al centro, da lì avrebbe poi dovuto informarsi e lui così ha fatto. La stanchezza e quel cuore che fa i capricci cominciano a dargli fastidio, ma lui è testardo deve raggiungere il figlio, sono nove anni che non lo vede ed ha paura di morire senza vederlo più. Finalmente arriva dinanzi a quel portone d'acciaio... ad un tratto gli viene in mente che non può presentarsi a colloquio dal figlio a mani vuote, allora decide di andare in un negozio lì vicino dove può acquistare qualche etto di prosciutto e un pezzo di formaggio, con i soldi ce la fa anche se in tasca non gli rimane nulla, ma lui ha già il biglietto di ritorno. Suona al cancello blindato del carcere con in una mano una piccola busta e nell'altra il suo bastone, gli apre una guardia alla quale lui consegna i suoi documenti e dichiara di dover fare il colloquio col figlio, gli rispondono che deve attendere, lì fuori nel caldo infernale. Dopo circa un'ora e mezza si ripresenta la stessa guardia e gli dice che il colloquio non lo può fare, il padre chiede perché e aggiunge: "Guardi che io vengo dal Piemonte è un viaggio lunghissimo!". "Suo figlio è stato trasferito!", gli rispondono. Gli manca la forza per parlare e dopo qualche attimo di silenzio riesce a chiedere con un filo di voce: "E dove l'avete mandato? se è qui vicino posso andare a cercarlo...". Hanno davanti un vecchio stanco e distrutto e gli dicono: "Non siamo tenuti a dare nessun tipo d'informazione". E gli chiudono quella montagna di ferro in faccia. Con le gambe tremolanti con un filo di fiato che gli alimentava i polmoni si allontanava senza sapere dove andare; a quel padre hanno chiuso in faccia non solo un portone di ferro... ma anche l'ultima possibilità di vedere il figlio, eppure quel padre ha lavorato per 40 anni, non ha commesso nessun reato, e mentre pensa a queste cose la sua rabbia e la sua impotenza si cristallizzano dietro quelle lenti spesse in qualche lacrima, che pesa così tanto che il vecchio si deve fermare per nascondersela.

Riesce ad arrivare a casa e a scrivere la sua ultima lettera al figlio, dove spiega tutte queste cose... il figlio la riceve mentre si trova nelle carceri della Campania, la legge in un solo fiato e trema mentre stringe quel foglio così prezioso tra le mani ed ingoia lacrime come fossero veleno amaro... se non fossi stato trasferito l'avrei visto.

Quel padre non c'è più! È MORTO dopo un giorno che è tornato a casa.

**Giuliano V.**

### **I trasferimenti a molti di noi hanno fatto perdere l'amore delle nostre famiglie**

Negli incontri che facciamo con le scuole i ragazzi ci hanno fatto spesso la domanda: Che cos'è per voi la

libertà? Nel mio pensiero da quando sto in carcere non mi sento né libero, né vivo, in carcere è impossibile sentirsi anche solo un po' liberi, perché per fare qualsiasi cosa c'è da chiedere il permesso a qualcuno e non è detto che ti venga consentito. In galera ti tolgono la maggior parte dei diritti che potevi avere fuori, anche solo la soddisfazione di mangiare con una forchetta vera e un piatto di porcellana, perciò la libertà va a farsi benedire per svariati motivi. Poi c'è il concetto di sentirsi vivo e anche là si cammina su un campo minato, come si fa a sentirsi vivo se già ti tolgono la libertà? Per di più a qualcuno viene in mente di portarti a cinquecento chilometri da dove hai sempre vissuto e da dove abitano i tuoi familiari ed i tuoi figli, li senti per telefono una volta a settimana, a volte due per dieci minuti alla volta, in tutto hai sei telefonate di dieci minuti, cioè un'ora da dividere per tutto il mese. Io poi, a causa di questo trasferimento lontano da casa, colloqui non ne faccio, perché vuoi la distanza, vuoi che i miei genitori sono malati e non possono guidare o prendere treni da soli, ci vorrebbe sempre una persona che gli stia vicino nel caso capitasse un malore improvviso, e non è facile trovarla perché Padova è troppo lontana. Così l'unica loro immagine che ho è una gran dose di fotografie che porto sempre con me ovunque mi trasferiscano.

Il mio punto di vista sul concetto di sentirmi vivo è quello di poter fare ciò che voglio sempre nel rispetto di giustizia e legalità: e quello che vorrei allora è poter abbracciare e baciare i miei figli ed i miei cari quando lo desidero e non con il contagocce solo perché mi viene vietato un mio diritto proprio da quelle istituzioni, che poi dicono di voler recuperare il detenuto e parlano di rieducazione. Ma rieducarti a che cosa? a farti stare lontano dalla famiglia di provenienza? Quando lo Stato si comporta così, usando i trasferimenti senza badare affatto ai nostri affetti, a molti di noi fa perdere l'amore delle nostre famiglie, perché quell'amore si trasforma in affetto e alla fine anche l'affetto si indebolisce.

Ed è inutile che poi qualche persona ti venga a dire che se la famiglia veramente ti ama non potrà perdere mai l'amore. Stando lontani e non potendo mai vedersi, il fatto che hai perso l'amore della famiglia ti viene dimostrato da tante piccole cose che per loro sono quotidianamente banali ma per noi che siamo rinchiusi valgono oro. Perciò non si può fare una colpa ai parenti se questo amore che avevano nei tuoi confronti è cambiato, nemmeno loro si rendono conto di questo, ma è pur vero che non vivendo con loro quotidianamente non fai più parte del loro mondo, o lo fai solo minimamente. Questo è il motivo per cui non mi posso sentire né libero, né vivo in carcere, ma se fossi un po' più vicino ai miei cari, mi sentirei almeno un po' più vivo.

**Santo N.**

## L'Ordinariato militare "bussola" per la vita cristiana al servizio dello Stato?

«Non è possibile essere militari ed essere cristiani? Mamma mia! C'è il calendario pieno di martiri e di santi che non hanno abbandonato la vita militare ed hanno raggiunto la santità» - Intervista ad un giovane cappellano

di Davide Pelanda

**D**on Cesare Galbiati, 32 anni, è un sacerdote salesiano nativo di Biassono, cappellano militare del 2° reggimento degli alpini in San Rocco Castagnaretta (CN). Don Cesare ha anche partecipato di recente ad una missione in Afghanistan. Lo abbiamo intervistato.

**Cominciamo con la famosa "Lettera ai cappellani militari toscani" che scrisse l'11 febbraio 1965 don Lorenzo Milani. Le chiedo: l'ha mai letta? Cosa ne pensa?**

Si, ho letto la risposta di Don Milani al comunicato fatto dai cappellani militari della Toscana. È capibile la reazione forte ad un intervento così duro, in quanto anche l'obiezione di

coscienza è da riconoscere come valore, nei riguardi della libertà che deve essere garantita ad ogni singola persona. Però, vedi, la risposta comincia con "avremmo voluto invitare qualcuno... Per capire...". Beh... in questo caso non sembra proprio, sembra invece che abbia tutto chiaro sulla nostra vita e tiri delle conclusioni citando giustamente spesso, ma non in modo completo, il Vangelo.

Beh... da parte mia penso che ogni cappellano militare, svolgendo il suo ministero, debba costan-

temente tenere conto del Vangelo e degli insegnamenti che questo dona.

Allora, probabilmente, il primo passo da fare è cercare di capire come ogni cappellano militare vede e svolge il suo servizio pastorale e soprattutto cosa chiede la Chiesa ad ognuno di loro. Secondo me è proprio questo il punto di inciampo, il non conoscere il senso di una vita spesa a servizio di fratelli e sorelle con le stellette.

**In questa lettera don Milani afferma: "(...) Posso rispettare le vostre scelte se le giustificherete alla luce del Vangelo o della Costituzione". Ecco la mia domanda è: che base evangelica ha l'istituzione della figura del cappellano militare?**

**E poi sempre don Milani scrive:**

**"(...) Non voglio in questa lettera riferirmi al Vangelo. È troppo facile dimostrare che Gesù era contrario alla violenza e che per sé non accettò nemmeno la legittima difesa". Cosa ha a che fare un sacerdote nell'esercito e nelle forze armate con Gesù Cristo? Perché ha scelto di essere inserito come prete proprio a vivere tra i militari?**

Fin dall'inizio della Chiesa abbiamo un segnale forte di questo, già nella predicazione di Giovanni Battista nel deserto, quando alcuni soldati gli chiedono cosa devono fare per salvarsi e lui risponde: "Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe" (Lc. 3, 16). Come vedi anche loro si domandavano se per chi svolgeva il loro stesso lavoro potesse esserci salvezza... Giovanni non chiede loro di lasciare il cammino intrapreso e di cambiare il lavoro, ma di viverlo in un certo modo; si può dire che li guida a vivere i valori



Don Cesare Galbiati, cappellano militare

evangelici senza rinunciare a quello che sono: dei soldati. Non stacca il loro servizio dalla loro umanità e dal desiderio di salvezza che è innato in ogni uomo. Giovanni non rinuncia ad annunciare il Regno anche a loro, nonostante facciano nella vita i soldati... Un po' quello che diceva il Beato Don Gnocchi (cappellano in Russia e poi dispensatore di carità verso i mutilati): "Dove c'è l'uomo c'è Dio..." e ogni militare è un uomo, con tutte le problematiche e le gioie legate alla vita, alla famiglia, alle relazioni con gli altri e, non ultima, la sua relazione con Dio Padre. Ecco perché penso che questo sia il mio posto, ecco perché penso che il Signore mi voglia qua, perché il mio servizio è per l'uomo, non per le armi, per l'uomo, ovunque egli vada o venga mandato, devo essere lì e devo provare, nonostante la mia imperfezione a prendermi cura di lui, della sua famiglia, del suo mondo, della sua fede. Devo aiutarlo a far sì che il sentimento di rabbia, di frustrazione, di tristezza, che un conflitto può far sentire (per esempio quando perdi un amico), non si tramuti in odio, snaturando così quello per cui siamo creati, per amare. Aiutarli a giudicare quello che è giudicabile, quello che si vede, e non quello che non si conosce, come per esempio i disegni politici internazionali che ci sono dietro un conflitto, chi di noi può conoscerli veramente? E come facciamo a giudicare quello che non conosciamo o sappiamo per sentito dire... e poi da chi? Si può giudicare la qualità del servizio che si svolge nel bene, che si prova a fare nel quotidiano con la popolazione più povera e indifesa: vedi che le scuole, gli ospedali, i centri di assistenza, il lavoro di tutti ricominciano; questo puoi giudicare, questo modo di agire di ogni singolo militare, proprio per le tensioni, le fatiche, le paure che quotidianamente incontra, deve essere sostenuto, incoraggiato, a volte guidato... questo è quello che vuol dire per me essere cappellano militare in mezzo ai miei ragazzi.

C'è anche da dire che l'ammirazione di Gesù per la fede dimostrata, nel Vangelo, la dona ad un centurione romano, pagano, quando gli chiede la guarigione del servo... Gesù dice: "Non ho mai visto fede più grande in Israele..." non conclude dicendo: "Peccato che sei un soldato!".

O come dimenticare il primo atto di fede, prima ancora della Resurrezione di Gesù - dopo ne sono arrivati tanti - il Vangelo ne ricorda solo uno, quello di un centurione sul calvario: vedendo tutto quello che stava succedendo esclama: "Costui era veramente il Figlio di Dio". E non sai quanto spero che i miei ragazzi possano scoprire nei volti dei crocifissi della nostra storia, il volto di Gesù. Come vedi ci si può riferire al Vangelo, se non si potesse sicuramente non sarei cappellano militare.

**Mi permetto di citare ancora la "Lettera ai cappellani militari toscani" dove don Milani scrive: "(...) Le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto". La domanda allora viene**

**spontanea: che cosa prova nella sua coscienza quando dei militari, benedetti dal loro cappellano, uccidono altri uomini? Non sente l'impulso di cambiare mestiere?**

Come vedi, anche questa domanda è posta a prescindere da quello che può pensare il cappellano militare. Io non ho mai benedetto alcuna arma: te l'ho già detto, io sono qui per l'uomo e solo per l'uomo, anche quando è costretto per difendersi a sparare ed ad uccidere qualcuno, questo sia nell'azione di difesa diretta che in quella preventiva dove si sta preparando una azione di offesa verso le nostre truppe.

L'azione dei nostri militari è spesso coinvolta in conflitti a fuoco dove, essendo la nostra azione non di guerra, possiede regole di ingaggio ben diverse di quelle che usano quelli che ci attaccano, e spesso i nostri ragazzi si trovano in serie difficoltà proprio per questo motivo. Sarebbe più semplice fregarsene, ma non lo fanno, mantenendo così alta la dignità del loro servizio.

Del resto, poi, quando capita a qualcuno di uccidere per difesa personale, allora poi bisogna raccogliere i pezzi a livello psicologico, spirituale ed umano del nostro militare, perché non sono macchine da guerra. Proprio per questo ci devo essere, ed il mio servizio deve essere ben mirato. C'è una preghiera che faccio sempre al Signore ed è questa: "Signore, fai in modo che possa essere sempre nel posto giusto, al momento giusto, nel modo giusto"... mi pesa molto questo, ma non posso non esserci.

**La nostra Costituzione invece recita: "Articolo 11: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli...» e articolo 52: «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino». Molti di voi sono andati con i militari italiani in molti posti "caldi", di guerra, nel mondo; non le è sembrato che queste operazioni - che ci vengono propinate da una certa propaganda politica essere necessarie per esportare la nostra democrazia - non siano solo un "(...) bombardamento dei civili, un'azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l'esecuzione d'ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti (...) una guerra di evidente aggressione, l'ordine d'un ufficiale ribelle al popolo sovrano, la repressione di manifestazioni popolari?" come fossero "il pane quotidiano di ogni guerra" di cui scriveva 48 anni fa don Lorenzo Milani?**

Ma stiamo ancora parlando di esportare la democrazia? Ma dai! La democrazia non si può esportare, nasce nel cuore di un popolo come esigenza di tutti, per poter vivere meglio (almeno così dovrebbe essere). L'azione dei nostri soldati è un'azione a cuscinetto: può durare alcuni anni, perché ogni popolo ha il diritto di essere aiutato a riorganizzarsi dopo decenni di brutale dittatura. Intanto che si organizzano ed

organizzano la vita del loro popolo, l'azione di rinascita e di difesa a coloro che stanno operando il cambiamento per il proprio popolo è dovuta. Non ce la farebbero mai da soli. È logico che quando le basi poi sono impostate, dovranno metterci tutta la fatica per portare avanti il lavoro da soli, così come tutti i popoli liberi ad un certo punto hanno dovuto fare. Noi non pretendiamo di risolvere dei problemi a qualcuno, ma speriamo che il nostro aiuto li supporti in questo compito arduo di ricostruzione.

**Si parla spesso di obbedienza al Magistero. Don Lorenzo Milani, sempre nella "Lettera ai cappellani militari toscani", scriveva e si domandava: "(...) Obbedienza ad ogni costo? (...) Se i suoi preti (della Patria ndr) l'avessero educato a guidarsi con la Coscienza invece che con l'Obbedienza cieca, pronta, assoluta quanti mali sarebbero stati evitati alla Patria e al mondo". Quindi Le chiedo: a chi bisogna darla questa obbedienza? Ai soldati si insegna l'obbedienza a ogni costo?**

Beh, se i presupposti dell'azione militare sono quelli che ho cercato di riportare precedentemente, allora io affiancherei alla parola obbedienza, quella di spirito di abnegazione che, credimi, mi piace molto di più. Con l'abnegazione, la vita non è strappata, ma donata, ed è quello che vedo ogni sacrosanto giorno in caserma. Non c'è solo il sacrificio cruento dei nostri caduti, ma il sacrificio di non avere la gestione del tempo, del luogo del servizio, della quantità, della distanza dai famigliari; credimi, queste sono le grandi fatiche dei nostri militari, che nella scelta libera di essere soldati, accettano "per abnegazione" tutti i disagi che il servizio gli riserva, qui in Italia come all'estero.

**Cosa pensa della legge italiana che riconosceva, quando il servizio militare era la leva obbligatoria, l'obiezione di coscienza?**

Ho sempre pensato che fosse giusto agire per coscienza, così come è giusto comunque donare un anno della propria giovinezza al servizio della società, infatti è quello che proprio adesso manca.

In caserma, in un ospedale, in una comunità di minori, in una biblioteca ecc. ecc. dovrebbe essere speso, in questi luoghi, questo anno, perché tutti ci dobbiamo sentire in dovere di donare qualcosa alla società dove viviamo. Quindi l'obiezione di coscienza è a favore della libertà ed è giusto garantirla, ma era giusto anche impegnarsi per gli altri nel servizio civile. Per quanto riguarda la qualità degli obiettori di coscienza, si è vista

la forte fisionomia e credibilità della scelta, nei primi, quelli che ingiustamente hanno dovuto vivere un servizio civile più lungo della durata di quello militare. Ma da quando i tempi del servizio sono diventati uguali - pur trovando ancora molti giovani ben motivati e con valori saldi - dovendo fare obbligatoriamente un anno di servizio, si è aperto il portone per chi desiderava farlo con meno fatica, senza ufficiali che ti potessero punire e soprattutto vicini a casa. Almeno questo è quello che molti miei amici del tempo apportavano come motivazioni alla loro obiezione di coscienza.

**Come si può difendere oggi la nostra Patria? E quale deve essere il concetto di Patria per un cristiano-cattolico?**

C'è bisogno, in un momento in cui è evidente il disinteresse per la politica, che i giovani cristiani si mettano in campo, tenendosi ben lontani da tutti quei disegni di potere e di affermazione personale che per troppo tempo sono stati l'ago della bilancia nella gestione dello Stato. C'è bisogno di freschezza di idee, di voglia di mettersi in gioco.

Ciò, in un momento storico come questo, apre un'autostrada nella possibilità di azioni solidali verso coloro che fanno veramente fatica a vivere, che per questo motivo non riescono più a sperare. I giovani possono aprire nuove vie di speranza, se solo capissero che il piangersi addosso non porta da nessuna parte. Sperare invece in qualcuno che direttamente possa prendersi veramente carico delle loro necessità può, in questo momento storico, essere solo causa di frustrazione e pessimismo.

La Patria è un valore grandissimo che deve essere perseguito da tutti. Patria non è politica, siamo noi, così diversi ed unici, la ricchezza gli uni per gli altri. Il cristiano non deve tirarsi indietro, perché fede e vita vanno di pari passo, anzi la fede può fecondare la vita, rendendola libera e dignitosa, per tutti.

**Ancora una domanda su di una questione spinosa: il fatto che siete incardinati negli alti gradi della**

**gerarchia militare e questo, di conseguenza, vi fa guadagnare un cospicuo stipendio. Se posso essere indiscreto e per un minimo di trasparenza: si passa di grado militare da cappellano? E quanto si guadagna in euro?**

Il passaggio di grado militare è sempre legato all'anzianità di servizio, così come in altre realtà dove i preti sono impegnati a tempo pieno dallo Stato (caserma, insegnanti di religione, cappellani negli ospedali, cappella-



*Don Cesare Galbiati durante una missione*

ni nelle carceri) lo stipendio è più o meno uguale. Però mi stupisco che quello che fa' problema sia solo lo stipendio dei cappellani militari. Come ripeto, esso è legato agli anni servizio, come in ogni altra realtà lavorativa (scatti di anzianità/avanzamenti di grado). Poi come si usano quei soldi è un'altra storia, dipende da ogni singolo sacerdote, così come per ogni singolo cittadino.

**Non so se lo sa ma, all'interno della Chiesa cattolica, ci sono dei movimenti pacifisti come Pax Christi, con prelati e vescovi che non vedono di buon grado la figura del cappellano militare. Tanto da scrivere, in un appello del 9 agosto 2012, la seguente frase: «Pax Christi indirizza le sue critiche all'Ordinario militare che ha definito fare il soldato "una professione aperta al bene comune e allo sviluppo della famiglia umana" ed ha sostenuto che "i cappellani militari sono parroci senza frontiere, impegnati in una pastorale specifica sul fronte della pace". Ce ne vuole davvero a descrivere l'aeroporto di Ciampino dove arrivano le salme dei nostri soldati uccisi - prosegue l'appello - come "una scuola di fede". E ancora "Essere cristiani ed essere militari non sono dimensioni divergenti". Come cristiani e come sacerdoti restiamo stupiti per questo assai strano insegnamento magisteriale e, alla luce del Vangelo, siamo sconcertati». Che cosa si sente di rispondere a queste dure parole di critica verso di voi?**

Il nostro Ordinario segue personalmente ogni evento legato alle forze armate, anche aiutato dai cappellani che vivono in tutte le realtà militari, e si fa carico, per quanto sia possibile, di ognuna di essa, alla vita, al servizio ed ai luoghi dove i militari sono occupati. Ciò gli permette di avere costantemente il polso della situazione e di tracciare così linee guida per la vita cristiana, come militare, nel servizio allo Stato. "Aperta al bene comune": nell'azione di aiuto umanitario durante eventi disastrosi sul suolo nazionale ed internazionale (catastrofi naturali, inondazioni, terremoti...): ad Haiti, per esempio, le forze spiegate ed il lavoro svolto è stato di grandi proporzioni.

Oppure prevenire azioni terroristiche, cercando di colpire lì dove si formano i terroristi e si preparano a raggiungerci, per colpire al cuore la nostra vita, soprattutto in luoghi dove ci sono persone indifese perché il terrorismo agisce così.

È vero, che, come diceva Giovanni Paolo II, "Dove c'è giustizia, c'è pace": questo è il sogno di tutti, anche di ogni singolo militare, tanto più di ogni cappellano, ma fin quando questo non si potrà avere come ci difendiamo e difendiamo chi ha bisogno?

L'azione di giustizia va al di sopra della vita militare, è da perseguire ad altri livelli, soprattutto quello dell'economia, del debito che il terzo mondo sta accumulando verso l'occidente, schiacciato dalle peggiori multinazionali mondiali, ma anche da governi compiacenti. E nel frattempo? Ce la prendiamo con chi rischia la vita per assicurare una sufficiente tranquillità... È questo che non riesco a concepire.

Non è possibile essere militari ed essere cristiani? Mamma mia! C'è il calendario pieno di martiri e di santi che non hanno abbandonato la vita militare ed hanno raggiunto la santità, senza contare quelle realtà evangeliche che ho presentato sopra.

Non dobbiamo poi dimenticarci della Costituzione apostolica, emanata dal caro Papa Giovanni Paolo II "*Spirituali militum curae*" che, se non l'hai ancora fatto, ti consiglio di leggere. Se il papa indicava una via di accompagnamento spirituale per i militari, vuol dire che come militari si possa vivere una vita di fede... non credi?

Del resto ogni tipo di servizio alla gente può essere vissuto da cristiani: servizio e fede vanno di pari passo o no. Anche un prete potrebbe non vivere da cristiano il proprio servizio, ma questo dipende dalle scelte personali, magari sbagliate e non sull'oggettiva qualità del servizio stesso: essere prete è un cosa bellissima, ma ogni singolo prete può farla diventare pessima!... La libertà nelle scelte di ogni singolo uomo può rendere più bello e più vero ogni singolo servizio o renderlo negativo. Per quanto mi riguarda ogni giorno vedo nei miei ragazzi vagonate di bontà, solidarietà e spirito di abnegazione... Per questo sono felice di essere con loro tutti i giorni e ringrazio quotidianamente Dio di avermi chiamato a condividere un pezzo di strada con questi stupendi giovani.

Intanto va in pensione, dopo sette anni di servizio, monsignor Vincenzo Pelvi, ordinario militare per l'Italia, cioè il vescovo a capo dei cappellani militari, per raggiunti limiti di età. Il tutto avendo compiuto 65 anni lo scorso 11 agosto ed "in conformità alla legge italiana che regola il servizio di assistenza spirituale alle forze armate", informa il comunicato della Santa Sede.

Egli godrà di un assegno vitalizio mensile di circa 6mila euro al mese pagato dal Ministero della Difesa. In totale il nostro dicastero per mantenere l'Ordinariato militare spende 17 milioni l'anno e cioè 10 milioni per gli stipendi dei circa 180 cappellani in servizio - tutti inquadrati con i gradi militari - e 7 milioni per le pensioni dei preti soldato.

Monsignor Pelvi però non è in pensione dalla carica vescovile (le dimissioni avvengono al 75° anno di età) ma anzi gli verrà assegnata una diocesi come a tutti gli altri vescovi.



*Santa Messa sul l'Ortigara, prima del massacro*

# Non viviamo tempi normali

Il vecchio mondo è ormai esaurito  
e quello nuovo chissà come sarà

di Gianfranco Monaca

**L'**intervista al cappellano militare pubblicata nelle pagine precedenti mi suggerisce molte riflessioni.

Innanzitutto vorrei distinguere fra le intenzioni personali dell'intervistato e la cultura che le sue affermazioni presuppongono: non mi permetterei mai di giudicare le sue intenzioni, mentre mi ritengo in dovere di rilevare quanto mi appare criticabile nei loro presupposti.

**Primo:** la figura del cappellano militare è un prodotto tipico della religiosità funzionale al sistema di potere stabilito: in quanto tale appartiene all'archeologia delle religioni, quella cara all'imperatore Costantino, con il suo celebre motto "In hoc signo vinces". Tre secoli prima di lui uno sconosciuto profeta di Nazaret era morto "giustiziato" dal potere imperiale colluso con le gerarchie di una religione politica forse bene intenzionata, ma incapace di leggere "i segni dei tempi": la mutazione genetica di un nuovo popolo che capovolge la logica della superiorità (militare, ma non solo) per inaugurare i tempi in cui le armi sono convertite in strumenti di pace e di sviluppo. Credo che il lavoro pastorale debba essere esclusivamente indirizzato a coltivare questo tipo di umanità nuova senza creare confusioni ed equivoci.

**Secondo:** nel caso specifico della religione/Chiesa cattolica, un cappellano è necessariamente un appartenente al clero, perché si ritiene che ciò garantisca più efficacemente la "disciplina" ecclesiastica nello svolgimento del suo compito. Nel caso italiano addirittura la disciplina è doppiamente garantita dal fatto che il cappellano "porta le stellette" cioè è organico alla disciplina militare e si ritiene che possa - o debba - adeguarsi a certe aspettative anche se non le ritiene corrispondenti al proprio modo d'intendere la sua "missione". Il nostro intervistato esclude di aver mai benedetto le armi, ma non esclude di doverlo fare in futuro. Quando sarà cardinale magari lo farà (o lo dovrà fare), come è toccato a un altro eminente salesiano, il

cardinale Tarcisio Bertone, quando ha benedetto la portaerei "Cavour", al momento del varo e quindi senza equipaggio: è difficile trovare un'arma più arma di una portaerei disabitata. Torniamo all'archeologia: Gesù di Nazaret non ha previsto superiorità gerarchiche: queste sono il prodotto della confusione tra potere politico e potere religioso. Lavorare per il Regno di Dio annunciato da Gesù significa lavorare per il superamento della cultura della superiorità gerarchica in favore della funzionalità conviviale.

**Terzo:** nell'esercito ci sono uomini (e donne), e dove ci sono uomini (e donne) c'è Dio. Giusto, ma ragioniamo. Anche la mafia è fatta di uomini e donne: dovremo aspettarci che la mafia assuma ufficialmente in proprio i suoi cappellani? E quanti sono i cappellani militari, percentualmente rispetto al numero di soldati e ufficiali? È rispettata la stessa percentuale per i carcerati e i disabili? Evidentemente sarebbe il caso di analizzare meglio a che tipo di cultura si fa riferimento. Posso immaginare che si tratti di una cultura medievale: san Bernardo, "dottore della Chiesa", incoraggiava i giovani Templari - che, inesperti, avevano probabilmente l'anima a pezzi - a non farsi troppi problemi se dovevano passare a fil di spada intere popolazioni di "infedeli": ammazzare un infedele non è un omicidio, ma un "malicidio", e Cristo non può che averne una grande gloria. Parola di "dottore".

**Quarto:** l'ubbidienza non è una virtù. I ragazzi (che non sono "nostri") devono imparare a disubbidire: questo è il compito di una vera autorità (da augere, promuovere), costruire cittadini capaci di senso critico. Come Antigone, Peppino Impastato, Vittorio Arrigoni: sarebbe auspicabile che i cappellani (sempre preti, per quanto militari) aiutassero l'Italia a investire nel sostegno al volontariato e al servizio civile piuttosto che negli F35. Magari non faranno carriera, ma immagino che questo non sarà un problema. Sarà possibile?

# Garry Davis pioniere della mondializzazione della pace

di Emanuele Bruzzone

**È** scomparso il 24 luglio scorso negli Stati Uniti, a Williston nel Vermont, all'età di novantuno anni, Garry Davis, polivalente personalità di operatore di pace.

Nato nello Stato del Maine nel 1921, si laureò dapprima al Carnegie Institute of Technology e successivamente in geopolitica dell'Estremo Oriente all'Università indiana di Bangalore.

Attore professionista a Broadway con Danny Kaye, partecipò alla Seconda Guerra Mondiale come pilota di caccia sui bombardieri B-17. Maturata nell'immediato dopoguerra una coscienza autocritica delle proprie azioni distruttrici durante il periodo bellico, rinunciò alla cittadinanza statunitense nel 1948 a Parigi, dove si discuteva la Dichiarazione universale ONU dei Diritti dell'Uomo, per scegliere di diventare "Cittadino del mondo".

Da quel momento operò per tutta la vita per promuovere il rispetto dei diritti umani. Primo tra tutti quello di non farsi rinchiodare in una appartenenza nazionalistica: pochi giorni prima del 10 dicembre 1948, data dell'approvazione della Dichiarazione, organizzò una manifestazione di 20.000 partecipanti al Velodromo parigino per richiedere all'ONU di riconoscere, come necessariamente prioritario, il diritto per ognuno di venir considerati cittadini del mondo sulla semplice base del far parte di una comune umanità.

Sostenuto nella sua lotta da Eleanor Roosevelt, fondò nel gennaio 1949 l'*International Registry of World Citizens*, cui prestissimo aderirono oltre 750.000 persone. Nel settembre 1953, in piena guerra fredda, dichiarò, partendo dalla città di Ellsworth nel Maine, la nascita del *World Government of World Citizen* (Governo mondiale dei cittadini del mondo) che rilasciava un passaporto mondiale.

Il primo ad utilizzarlo fu Davis, come esempio, in un viaggio del 1956 compiuto non a caso in India, mentre alcuni Paesi nel frattempo già lo avevano riconosciuto.

Intanto nascevano comitati di sostegno al suo movimento, primo fra tutti quello francese, con personalità quali Albert Camus e André Gide, l'Abbé

Pierre e Robert Sarrazac, leader della Resistenza in Francia che collaborò alla nascita del *World Cities Movement Mundialization*, che individuava nelle città del mondo (come non pensare alla dinamica internazionale di pace impressa a Firenze negli stessi anni Cinquanta dal sindaco profeta Giorgio La Pira!!) i motori più adatti per promuovere la mondializzazione della cittadinanza.

Garry Davis, in questa prospettiva, si presentò anche alle elezioni comunali di Washington D.C. del 1986 con una sua candidatura simbolica.

In tempi più recenti partecipò nel 1992 al Summit di Rio de Janeiro sulla sostenibilità ambientale, proponendo una moneta internazionale virtuosa, il "dollaro kiloWatt" misurato sulla quantità di kiloWatt prodotti da energia solare.

Da tempo Davis conduceva settimanalmente trasmissioni radiofoniche sia sull'emittente dei *World Citizen* sia in quelle generali e continuò a farlo oltre la soglia dei 90 anni.

Nel 2012 inviò, congratulandosi per la sua azione di rischiosa trasparenza, il passaporto di "Cittadino del mondo" al fondatore di Wikileaks Julian Assange, rifugiato nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra.

*segue a pagina 31*



**Garry Davis mostra il suo Passaporto di Cittadino del Mondo**

# Fra le righe dell'Inferno dantesco

Il peccato di sodomia riveduto  
dallo studioso Aldo Onorati

di Lidia  
Borghi

**A**ldo Onorati ([www.onoratialdo.it](http://www.onoratialdo.it)) è uno studioso di fama internazionale che ha dedicato la sua vita di professore e di ricercatore a Dante e alla *Divina Commedia*. Durante una tiepida primavera tarda del 2009 giunse a Genova insieme al giornalista Daniele Priori, ospite del comitato organizzatore del *Genova Pride*, per presentare il libro, appena pubblicato per i tipi *Anemone Purpurea*, intitolato *Dante e l'omosessualità. L'amore oltre le fronde*. A condurre l'interessante dibattito fu la giornalista genovese Donatella Alfonso de *La Repubblica*. Quella che segue è l'intervista che Onorati ha accettato di rilasciarmi.

**Professor Onorati, la Sua frequentazione con Padre Dante è antica: era il lontano 1965 quando Lei cominciò a tenere conferenze sul nostro più grande poeta, sia in Italia che all'estero.**

Se sfoglio i primi ritagli di giornali che conservo per documentazione, molti riguardano le conferenze tenute proprio nell'anno che lei

cita, il VII centenario della nascita dell'Alighieri. Da piccolo, dopo la guerra, passavo il tempo a scuola al mattino, e il pomeriggio, nel freddo di quegli inverni nevosi dei Castelli Romani, mi rintanavo nella rivendita di vino nostra, dove ascolta-vo, dalla voce degli alfabeti, le terzine dantesche tenute a memoria nella tradizione orale. Un certo Oberdan recitava almeno una decina di canti

dell'Inferno. Mio padre mi spronava così: "Senti? Questi signori che non sono andati a scuola conoscono i grandi poeti e tu, che studi ogni giorno, cosa sai?". In questa maniera emulai i prodigiosi recitatori, imparando anch'io qualche verso di Dante. Pian piano, si è accresciuta la materia mandata a mente. Le mie conferenze su Dante sono gremite per la curiosità, non solo delle "scoperte" strane nel Poema Sacro, ma perché non guardo il testo e recito.

**L'incontro di Dante con i violenti contro natura è descritto nei canti XV e XVI dell'Inferno. L'analisi da Lei condotta nel libro *Dante e l'omosessualità. L'amore oltre le fronde*, è assai particolareggiata ed avviene grazie all'uso del metodo comparativo. Può spiegare in che cosa consiste?**

Dante è un poeta complesso, da leggersi fra le righe, ma soprattutto da esaminare tenendo presente la sua immensa opera omnia. È un autore che rimanda spesso i suoi concetti ad altre cantiche, e bisogna studiarlo tenendo presente il tutto, perché conoscere alcuni canti senza tenere in mano, a mo' di procedimento sinottico, non solo la *Commedia* ma le altre sue opere (dal *Monarchia* al *De Vulgari Eloquentia*, dal *Convivio* alla *Vita Nova* etc.), è come procedere nel buio. Dunque, Dante è un trasgressivo, ha la sua visione della vita e anche delle pene e dei premi: egli segue alla lettera lo schema formale dei castighi e dell'espiazione purgatoriale, quindi la gioia in Dio del paradiso, ma fa distinzioni fondamentali fra peccatori e peccatori, pur mettendoli nello stesso luogo designato per uno specifico peccato. Dante, ad esempio, si scaglia contro alcuni personalmente (Filippo Argenti etc.), mentre sembra assolvere altri (Paolo e Francesca, di cui



*Il Professor Aldo Onorati*

sente un'immensa pietà tanto da svenire al loro racconto lacrimoso). La stessa cosa fa per i sodomiti. Sono tutti posti sotto la pioggia di fuoco, ma Dante condanna apertamente alcuni, mentre ammira altri che operarono in vita per il bene della città, della politica. Bisogna non fermarsi al canto XV, cioè a Brunetto Latini, perché l'importante è quanto avviene nel XVI, all'incontro con altri omosessuali, uno dei quali è disprezzato perché ladro e imbrogliatore, mentre gli altri addirittura ammirati. Lo stesso Virgilio lo invita a non perdere occasione per dimostrare la stima, e, se non ci fosse il pericolo dell'"abbruciatura", secondo Virgilio Dante dovrebbe scendere nell'arena ad abbracciarli. Cosa significa ciò? Sono tutti puniti per il peccato di sodomia, però Dante fa distinzione fra sodomiti che meritano ammirazione e quelli da disprezzare. Allora, l'omosessualità per lui è un male minore rispetto alle altre virtù o agli altri vizi degli stessi sodomiti. Di più non poteva dire, per i tempi (alcune riflessioni importanti le scrive il prefatore del libro, Daniele Priori: una prefazione indivisibile dal mio testo e, anzi, propedeutica). Ma possiamo andare avanti, per dimostrare l'autonomia del giudizio dantesco. Insomma, Dante è tutto da rivedere e reinterpretare.

**Ricapitoliamo: Dante è sulla riva del fiume infernale con Virgilio e, a causa del fitto fumo derivante dalla pioggia di lapilli incandescenti, a malapena riesce a scorgere la fila di anime che gli passano accanto, poco sotto; il suo maestro di retorica e filosofia medievale, Brunetto Latini, alquanto meravigliato di incontrare in quella valle di lacrime il suo allievo, lo scorge e, per attirarne l'attenzione, gli afferra un lembo della veste. I due cominciano a parlare: Latini si rivolge all'Alighieri con affetto quasi paterno e lo prega di conversare un poco con lui, se ciò non gli arreca disturbo. Nel suo testo si legge: *"L'omosessualità del personaggio non inquina né modifica né influenza la sua grandezza morale. Di grandezza morale, infatti, si tratta"* (pag. 56 n.d.a.). **Può illuminarci di più su questo passo?****

Nei testi coevi a Dante nessuno parla della sodomia di Brunetto Latini, e lo stesso Brunetto deplora, nel "Tesoretto", questa deviazione, chiamiamola così per intenderci. Dante era suo allievo, perciò doveva pur conoscere il particolare dell'omosessualità. È l'unico che ne ha scritto, però. Una lecita curiosità mia: ha fatto ciò per il grande coraggio insito nel suo carattere combattivo o perché ha voluto dimostrare che, nonostante il suo "peccato", Brunetto meritasse tutta l'ammirazione di un discepolo intelligente e grato? A me è sembrato, dall'esame testuale e comparativo effettuato nei due canti suddetti, che l'Alighieri non desse grande importanza alla colpa di omosessualità,

tant'è vero che la sua totale ammirazione verso il maestro la dice lunga. Dante ha espressioni di grande affetto per Latini. Brunetto Latini educava all'eternità del ricordo, e quindi non poteva deviare dalla regola morale della virtù nell'operare. Ma in questo insegnamento c'è, oltre le basi della retorica (materia importante a quei tempi), la rettitudine della politica per il bene pubblico e della città-stato di Firenze. Inoltre, Dante non è uomo da sbracciarsi in vani complimenti. L'amore e la gratitudine che sente per il Maestro è cosa che lascia pensare in positivo. Poi, nel canto XVI, si esplicita il pensiero del Sommo Poeta nei riguardi degli omosessuali. Insomma, Dante non era omofobo, né condannava tout court le persone appartenenti a uno stesso peccato: le mette in uno stesso posto, ma le differenzia secondo l'ammirazione personale o il disprezzo. Ciò rivoluziona tante posizioni superficiali di alcuni dantisti e moralisti di facciata.

**A pagina 60 del suo libro lei ha affermato che *"Ai tempi di Dante la sodomia non era tollerata come oggi, e tanto meno compresa, anche se ugualmente praticata. Ma i secoli eran quelli. Roma, e più ancora Atene, erano passate. Il sesso, col Cristianesimo (...) man mano era divenuto peccato fuori da certi schemi (ma ai primordi non era così, e tanto meno con Cristo, il quale ha relegato di strafuoco il problema, tanto poco gli pareva inerente e importante alla sua immensa rivoluzione)"*.**

**Può spiegare meglio il concetto da Lei posto fra parentesi?**

Cristo accenna di sfuggita al sesso. Non era quello il problema di fondo del suo immenso messaggio, della sua rivoluzione di fronte alla quale ogni altra sbiadisce. Cristo perdona l'adultera che stava per essere lapidata; affida il messaggio di resurrezione per prima a una donna, Maddalena, una di non esemplare reputazione, rivela per primo a una donna, e per di più samaritana, la sua missione. Il passo avanti che Cristo fa compiere alla donna non ha eguali. La differenza dei sessi, e il problema del sesso, non costituiva per Gesù né un tabù né un problema. Se vogliamo, anche Dante pone i lussuriosi all'inizio dell'inferno e al sommo del purgatorio, per dimostrare che quello era il male minore fra tanti altri più pericolosi (in Inferno, le pene sono tanto più gravi per quanto i peccatori vengono posti più in basso nell'imbuto; al contrario, in Purgatorio, i peccati sono considerati meno gravi man mano che si sale alla vetta del monte). Col passare del tempo, si è stati sempre più dalla parte di Tertulliano, moralista della castità. Ma non dimentichiamo che i primi cristiani, i preti e i vescovi dei primordi, si sposavano. Il divieto di unirsi in matrimonio con la donna per il sacerdote è avvenuto intorno al Mille per motivi esterni

*segue a pagina 24*

# CHI RACCONTA MUORE

Ho scritto queste riflessioni dopo aver letto la storia di Christian Poveda (Chi racconta muore) in Roberto Saviano, *Zero zero zero*, Milano 2013, pp. 407/416

di Gianfranco Monaca

**F**in dai suoi primi passi, la comunità dei discepoli di Gesù dovette misurarsi al proprio interno con un gruppo che considerava pura apparenza la sua umanità, ritenendo impossibile che la Divinità si compromettesse con un corpo destinato alla sofferenza e alla morte. Furono definiti "gnostici", che significa "gli illuminati" oppure "i conoscitori della Verità", e la loro affermazione si chiamò "docetismo", dal verbo greco "dokéin", che significa "apparire, sembrare". Detto in altre parole, erano un'avanguardia dei tifosi della trascendenza, in perenne lotta con quelli dell'immanenza,

ciascuno nella propria curva: non avevano ancora scoperto che l'umano può essere definito come trascendenza immanente, o immanenza trascendente. O qualcosa del genere.

I pittori dei secoli dell'Umanesimo, nei quadri che rappresentano l'infanzia di Gesù lo hanno sempre raffigurato nudo e con i genitali in vista. Era un'indicazione generale che davano molti teologi per affermare anche nell'immagine l'umanità di Cristo. Michelangelo fece di più. Il meraviglioso Cristo risorto (grandezza naturale) di Santa Maria sopra Minerva, a due passi dal Pantheon, è castigato da un pesante "svolazzo" di bronzo ma il suo originale è integralmente nudo, ed è esposto nella chiesa del monastero benedettino di Bassano Romano, nel Viterbese. Nessuno ha osato imporgli i braghettini che hanno censurato le nudità della cappella Sistina nel secolo della Controriforma e dei suoi complessi disturbi neuropsichiatrici.

Poco più tardi, la tendenza dei teologi "romani" del periodo della Riforma protestante era, invece, di accentuare la Divinità di Cristo a costo di sottovalutare la sua Umanità, in polemica con la teologia protestante che era ritenuta troppo "terrestre". La critica luterana alla curia romana e alle sue molte prevaricazioni, infatti, parlava di fatti documentati, di falsi storici, di abusi e di corruzione, mentre la risposta romana si collocava nell'ambito dei dogmi e delle "verità di fede" per giustificare l'ingiustificabile, e perciò metteva sul piatto della bilancia la "natura divina della Santa Chiesa", molto più della sua condizione umana di "casta meretrice": capita, a volte, di voler nobilitare come questione di principio quella che sarebbe stata una banale materia da codice penale.

Era inevitabile che questa operazione si riflettesse nel modo di "raccontare" la figura stessa del suo "fondatore". Si consolida così soprattutto nell'eloquenza pastorale la tendenza



*Le due versioni della statua del Cristo risorto, realizzate da Michelangelo nel 1521, citate nel testo*

a dare più importanza ai "miracoli" che alla vicenda umana di Gesù; torna la tentazione "docetista" di considerare la sua "Passione" - che, come Dio, avrebbe potuto evitare - come un "Sacrificio" liberamente offerto da lui, come Uomo, per placare la giusta collera di Dio, adirato per i nostri peccati e soprattutto ancora offeso per il "peccato originale".

Il contesto storico-politico che è il tessuto su cui sono ricamati i fatti evangelici, sfuma e si viene a perdere di vista la sua attualità. La storia di Gesù-ebreo nel contesto di un paese occupato militarmente diventa un fatto secondario, una specie di "fantasy" scollato dalla nostra esperienza storica, praticamente estraneo alla nostra quotidianità. Una "fiction", magari un "colossal" dalle tinte forti e dagli effetti speciali, ma comunque poco più che il soggetto di una sacra rappresentazione utile a saziare il bisogno di sacro che meglio ancora si soddisfa di statuette piangenti e di santi taumaturghi. Un modo di intendere la "fede" del tutto alienante, come l'immagine di Chiesa che la propone o almeno la tollera. I personaggi delle stazioni dei "Sacri Monti" visitati da migliaia di turisti, se fossero collocati nell'attualità, potrebbero - e dovrebbero - assumere i nomi e cognomi dei protagonisti delle mille "vie crucis" di cui si parla nelle prime pagine dei quotidiani.

Questo tipo di "fede" si riduce a un fatto di costume, feste religiose, ricorrenze, celebrazioni, che scivola rapidamente nel formalismo e nella superstizione: basta pensare a quanto sia incancrenita la tradizione delle processioni sponsorizzate dai padrini dell'onorata società, basta fare l'esperienza di chiedere a un gruppo di giovani di dichiararsi praticanti o non praticanti, e di spiegare che cosa intendono per tale qualifica. In genere è considerato "praticante" chi frequenta abitualmente le funzioni liturgiche. Evidentemente decenni di insegnamento religioso non sono riusciti (ma ci hanno mai provato?) a spiegare che "praticare" la fede vuol dire "metterla in pratica", e che la "pratica" può essere verificata su un programma d'esame molto semplice, chiaramente esposto nel capitolo 25 del Vangelo di Matteo, programma noto nel catechismo come "opere di misericordia", tanto raccomandate da un vecchio papa dal cuore giovane come Giovanni XXIII.

Ora tutti i discorsi - e i gesti simbolici - di papa Francesco cercano di rilanciare un modo di intendere la fede come scelta di vita a favore dei poveri, cioè per la promozione dei diritti umani, "non come una decorazione di panna montata sulla torta". Ottima idea, sbattere una torta in faccia ai turisti devoti del Ferragosto romano, un'ironia pontificia che apre un campo sterminato di lavoro a tutta la pastorale ordinaria, che però sembra poco entusiasta di approfittare di questo "kairòs" per uscire dall'ovile delle manifestazioni religiose e delle diatribe sui "valori irrinunciabili", con tutto lo strascico di com-

promessi elettoralistici e parentele baronali. Non dimentichiamo che per quasi due millenni si sono fatti migliaia di morti nelle "controversie cristologiche" corroborate dal "braccio secolare"; ha un bel dire, il papa sudamericano, che il Vangelo non si può imporre con la violenza: cosa penseranno di lui i Cavalieri di Malta quando si parlerà della vittoria di Lepanto? Come sarà possibile che uno così possa decidere le sorti dei paradisi fiscali?

L'entusiasmo innegabile che questo inizio di pontificato ha meritatamente suscitato sta sollevando un polverone che comincia a diventare irrespirabile. Si racconta che Nerone eliminasse le persone scomode invitandole a pranzo con tutti gli onori, per poi soffocarle in una pioggia di petali di rose. L'immagine rende l'idea e descrive molto efficacemente la tecnica di molta stampa, sia "laica" sia "cattolica", di applaudire il papa ma di tenersi a debita distanza dal cambiamento di costume da lui inaugurato. Vada per l'evento di Rio de Janeiro, ma gli episcopati non sembrano ansiosi di ripetere e amplificare il suo messaggio, confermando così la deformazione mentale di chi ha interiorizzato il dovere della disciplina e della devozione "pronta a dare la vita" per il "santo Padre", ma molto meno a farsi carico di inventare in modo creativo i metodi e le forme pastorali per "praticare" le sue indicazioni di percorso su questa storia dei "poveri prima di tutto". Fa presto, lui, a lanciare fiori in mare, ma poi l'effetto Lampedusa ce lo dobbiamo gestire noi... e da queste parti non è che i Bravi scarseggino. Sembra di sentire don Abbondio.

Chi ha vissuto in tempo reale - cinquant'anni fa - l'esperienza entusiasmante del Concilio Vaticano II ricorda che quell'evento aveva ricevuto analoga accoglienza poco entusiastica da quella parte di Chiesa che negli anni precedenti non aveva vissuto la sofferenza di dover boccheggare nel contesto asfittico dell'onni-potenza pacelliana e non aveva pregato e lavorato - con Buonaiuti, Mazzolari, Turoldo, Balducci, Milani, per restare in Italia - nella ricerca di un "aggiornamento" che non aveva ancora un nome e che esplose come il Vento di Pentecoste nell'annuncio della basilica di San Paolo. Per la maggior parte degli ecclesiastici e dei sacrestani la Chiesa, e soprattutto la sacrestia, andava bene così, senza pretendere di raddrizzare le gambe ai cani. Il Concilio, appena possibile, venne imbavagliato, eppure quei semi di "aggiornamento" non si sono persi, anche se la parabola del Seminatore si è realizzata come era logico aspettarsi. I segni dei tempi ci sono stati indicati, a noi toccava viverli con audacia. Chiedere i miracoli a ogni pie' sospinto non risponde alla storia umana di quel Gesù di Nazaret che ha affrontato la storia a mani nude, e ha pagato il prezzo di restare totalmente uomo - "restare umani" è il messaggio di Vittorio Arrigoni che ha vissuto senza commenti teologici il proprio modo di amare il prossimo - sfidando il "principe di questo mondo" incarnato nei "po-

teri forti" che devastano - allora come oggi - il "mondo dei vinti". Tutta la schiera di immagini zuccherose dei sacri cuori e delle medaglie miracolose che hanno confuso l'umanità annegando i cristiani in un mare insopportabile di "spiritualità" avulsa dalla lotta degli umiliati - uomini e donne - della storia, deve essere sostituita con le immagini quotidiane - pensiamo a Peppino Impastato - di chi corre ogni giorno il rischio della crocifissione denunciando le mafie del cemento, gli intralazzi degli assessori felloni, gli evasori eccellenti, gli omofobi protetti da porpore e toghe di ermellino, i difensori della "nostra identità cristiana occidentale" che augurano il naufragio alle carrette del mare, ma anche i criminali in doppiopetto che ci speculano sopra. Quelli che per tutelare "il pudore" impongono ogni giorno pesanti braghettone alle raffigurazioni delle loro nudità impresentabili che la libera informazione mette in rete ricavandone pesche miracolose. L'unico modo per parlare di Gesù, oggi e sempre, è parlare COME Gesù, che cacciava i demòni "chiamandoli per nome", consapevole che presto o tardi l'avrebbe dovuta pagare. L'aveva imparato da sua madre, del resto, che cantava, incinta di lui, una specie di "internazionale": "abbasso i potenti, e vivano i poveri" che noi abbiamo imparato a devitalizzare, nel tripudio degli organi tra nuvole d'incenso! Guarda caso, lo accusarono di bestemmia, perché aveva smascherato il loro

modo di rappresentare Dio, avendo osato denunciare come Idoli le loro false rappresentazioni e aveva respinto il Maligno che gli aveva proposto ogni successo se soltanto avesse accettato di stare al loro gioco.

Questo è il lavoro dei suoi discepoli, se hanno il coraggio di leggere il racconto delle "Tentazioni" come lo ha fatto Dostoevskij, uno come tanti altri, che non hanno avuto la pazienza di mettersi in fila per farsi dare l'imprimatur da nessuno. "Ecce nunc Tempus acceptabile, ecce nunc Dies Salutis" diceva la meravigliosa antifona della Quaresima citando la seconda lettera ai Corinzi: "Il Tempo opportuno è questo, il Giorno della Salvezza, è OGGI". Lo hanno cantato schiere di monaci, ma pochi, come Gioachino da Fiore, hanno capito che il "Tempo dello Spirito Santo" è già cominciato, da quando l'apostolo Pietro ha annunciato, la mattina della prima Pentecoste, che "i profeti sono i vostri ragazzi e le vostre ragazze, le domestiche e gli operai". Ora è il caso di "praticarlo" completandone il senso pasquale: per quanto ne sappiamo noi, il crocifisso del Golgota non sarebbe risorto se le donne prima e gli apostoli poi non gli avessero follemente ridato parola, corpo e pesce arrosto, facendosi ammazzare per lui centinaia di altre volte. Ma OGGI tocca a noi, ignari viandanti in fuga. Emmaus sta lì, a due passi. E ogni casa è Emmaus, quando si fa sera, come ha intuito Gilbert Cesbron.

## Fra le righe dell'Inferno dantesco

*segue da pagina 21*

alla interiorità religiosa, tant'è vero che la Chiesa non tiene in conto di dogma il celibato dei preti. Un domani può avvenire pure che essi possano contrarre nozze come fanno i luterani, etc.

**Le tante anime incontrate da Dante lungo il cammino della Cantica infernale spesso strappano al Sommo poeta un vero e proprio moto di ammirazione per le opere svolte in vita, come a dire che quei corpi martoriati dalle perenni torture appartenevano a persone che da vive hanno spiccato per grandezza d'animo. Ciò non cozza con l'apparente ortodossia dantesca all'apparato teologico cui il Nostro dichiara di voler aderire?**

No, perché l'ammirazione di Dante per alcuni dannati non invade la sfera della pena. Mi spiego. Farinata degli Uberti è un eresiarca, cioè un eretico, che non crede all'immortalità dell'anima. Eppure Dante lo ammira, nonostante siano nemici politici. La sua profonda stima per Farinata nasce dal fatto che il ghibellino, pur potendo tornare a Firenze armato e distruggere la sua città, ha preferito restare in esilio ma salvare la patria. Vede,

il Sommo Poeta si immedesima in alcuni personaggi e li elegge proprio per qualche somiglianza con lui e le sue vicende, al punto che, durante il dialogo, viene preso come da un forza centripeta che lo assimila all'altro attore (così per il conte Ugolino). Insomma, il Poeta-giudice, il pellegrino che percorre l'*itinerarium mentis in Deum*, non è in contraddizione, perché non ammira mai il dannato per quella colpa per cui è punito, ma per altre grandezze che esulano dal peccato principale e determinante.

**Nel suo recente romanzo "Le tentazioni di frate amore" edito da Tracce, esaurito in un mese ed ora in ristampa, molte problematiche affrontate nell'intervista coesistono nella narrazione. Un cenno?**

È la storia di un frate cappuccino, un mistico che, però, si innamora di una donna provocante e seducente. Come vanno a finire le cose non posso dirlo per non togliere al lettore il gusto della trama e dei colpi di scena, però, oltre la tematica di un amore proibito, affronto la questione del sacerdozio alla donna, la Comunione ai separati e divorziati, l'unione fra omosessuali di entrambe le parti, e il matrimonio dei preti. Queste sono, secondo me, le realtà pericolose da affrontare, non i soliti rimasugli di beghe del politichese, o le biografie delle veline e degli sportivi!

# Finiamola di definire Dio!

di Chiara Giacometti

**A** rigore bisognerebbe tacere, ma noi comunichiamo in modo esplicito usando le parole, che sono sempre anche delle trappole, perché ingabbiano, ma sono necessarie.

Dio è un termine improprio per dire il divino racchiuso nell'esperienza, nella vita, nella testimonianza di Gesù. Improprio, intanto, perché etimologicamente indica un nome comune, il Dio, un Dio; inoltre perché non ha le caratteristiche che nella nostra cultura attribuiamo a Dio. Infatti con Dio si intende nella nostra tradizione greco-cristiana, l'essere, l'onnipotente, l'onnisciente... ma allora i conti non tornano. Ci hanno insegnato che è un Dio amorevole, che può tutto, che sa tutto, perché allora non fa guarire dalle malattie? Perché non ci salva dalla morte? Perché non ci evita di sbagliare? Perché non può. E non vuole. Per difendere la nostra libertà, non controlla le leggi del mondo, non le manovra predisponendo tutto.

Questo è anche il dramma di Dio. Riprendendo Turolfo -che si respira tra le pagine- Dio è lì, vicino, nel dolore, nella sofferenza e nella morte, e non può nulla. Turolfo diceva "Tu non sei la divina indifferenza"... l'essere dei greci

era così: potentissimo, impassibile, non mischiato con il tempo, perché eterno, non aveva bisogno di niente, tanto meno delle creature. Funziona diversamente con il Dio di cui ci parla Gesù. Il divino, la luce, il mistero, il silenzio, nomi più propri per parlare dell'indicibile, lo sperimentiamo solo nella relazione con noi e con tutte le altre creature della Vita. Questo divino, Padre e Madre o ancora tanti altri nomi - l'importante è che abbiamo la consapevolezza che sono delle metafore per dire ciò che è incoglibile ed inespriabile, nel senso dell'ingabbiarlo in una definizione concettuale-, esiste per noi solo nella relazione che sperimentiamo nel cogliere il mistero, il silenzio, il

vuoto nell'esistenza. Non come nulla, ma come pienezza, vita piena, aperta alla gioia, al dolore, alla lotta, alla sconfitta, alla speranza, nei gemiti delle creature tutte che si aprono e colgono questo mistero. Mistero non per giocare al ribasso con l'umanità e parlare di Dio là dove l'essere umano non può arrivare perché limitato, ma mistero per proteggerne l'ineffabilità concettuale, il non possesso, il non richiudimento in paradigmi definitivi ed esaustivi.

Perché? Semplicemente perché nessuno ne è il detentore, nessuno/a conosce Dio, Gesù ce ne ha offerto l'esperienza. Il soffio, il respiro, l'odore potremmo dire. Dove? Nella vita, nella prosaicità quotidiana, con tutte le sue contraddizioni, i suoi limiti, il senso del vuoto, forse un indice di questo divino, in cui però c'è il respiro della vita che non muore, perché la morte non è l'ultima parola. Come? Nell'incontro e nella comunione solidale con le altre e gli altri, soprattutto le ultime e gli ultimi, per far scaturire e cercare di impegnarci perché l'amore, la giustizia, la vita buona (era questa la benedizione dell'inizio, vedi Genesi) non siano parole vuote, ma promessa di ciò che resta e che rende significativa la vita. Per credenti e cosiddetti non credenti. Emerge anche fortemente il tema del cristianesimo adulto e laico di Bonhoeffer, che interpreta così la testimonianza di Gesù, in modo laico, adulto e responsabile. "Essere nel mondo senza Dio, ma davanti a Dio", orientati a lui, ma senza pretese di possesso del suo nome, della sua verità, della sua esclusiva.

L'invito di questo bellissimo libro è smettere di fare teologia per definire Dio ed occuparci di una seria cristologia, per avvicinarci attraverso Gesù, l'espressione autentica dell'essere figli di Dio, a quel mistero, quella luce, quella fonte della vita che a volte ci sembra silente, ma che ci parla e ci chiama, sussurra al nostro cuore, sede della nostra intelligenza, come un mormorio di vento leggero.

La resurrezione è già nella morte, nello sperimentare la presenza di questa promessa, che ci basta. Per cogliere la luce nelle tenebre, per sentire che non restiamo da soli. Perché la Vita è l'ultima parola ed anche la prima che ha dato inizio.

Spero con queste parole di invitare alla lettura del libro di Squizzato, con la consapevolezza di aver ricevuto stimoli che hanno generato in me queste riflessioni.

**Gilberto Squizzato**  
**Il Dio che**  
**non è 'Dio'**  
*Credere oggi*  
*rinunciando a ogni*  
*immagine del divino*  
**Gabrielli Editori**  
**giugno 2013**  
**pp. 174 - € 16,00**



## Parlare e straparlare di Dio a vanvera è pratica blasfema

Intervista a Gilberto Squizzato, 64 anni, giornalista, autore e regista, con numerose inchieste, reportage documentari e sceneggiati per la Rai

di Davide Pelanda

**I**ncontriamo Squizzato nella veste inedita di ricercatore biblico e teologo non accademico. Al suo attivo ha alcuni volumi di cui il primo - edito sempre da Gabrielli Editori nel 2010 - porta il titolo "Il miracolo superfluo - Il Vangelo di Gesù spiegato ai miei figli nell'età del nichilismo", mentre per Minimum Fax, nel 2012, ha pubblicato "*Libera Chiesa - storie di cristiani a cui non è mai piaciuto il potere*".

Da pochi mesi ha terminato la sua ultima fatica, il libro "*Il Dio che non è 'Dio' - Credere oggi rinunciando a ogni immagine del divino*" (Gabrielli Editore) di cui pubblichiamo anche una recensione a pagina 25.

**Squizzato, per prima cosa le chiedo: c'è stato qualche sacerdote o teologo che ha letto il suo libro e l'ha contestato o criticato per i suoi passaggi critici verso l'ortodossia cattolica?**

Non so quali siano i passi "critici" verso l'ortodossia cattolica presenti nel mio libro. Semmai c'è una lettura non dottrinarica e accademica di parole chiave del kerigma cristiano. Quanto alla richiesta di eventuali preti o teologi che abbiano criticato il libro posso dire che ancora non ho avuto reazioni, ma che il mio precedente LIBERA CHIESA (storie di cristiani che non hanno mai amato il potere) edito di Minimum Fax è stato letto da centinaia di preti e pastori che mi hanno fatto conoscere la loro piena approvazione e anche - in molti casi - il loro rimpianto per non aver avuto il coraggio di far sentire la loro voce - per un malinteso senso di disciplina e per un'infausta passiva obbedienza - al fianco di quella di tanti profeti che hanno esercitato in anni difficili

- nonostante la repressione woytiliana e ratzingeriana - il dovere della parresia cristiana. Infine sono io a chiedere: perché vi interessa tanto il parere di preti e teologi sul mio libro e non quello del "popolo di Dio" che è la comunità cristiana nel suo insieme?

**Quando lei parla di termini quali Amen, Santo, Mistero, ecc... e ne ricerca pignolamente l'etimologia sembra che stia creando una sorta di "vocabolario ad hoc". Non le sembra che ciò vada ad appesantire la fede ulteriormente per ciascuno di noi? Perché ha optato per questa operazione? Non le sembrano - e faccio l'avvocato del diavolo - delle elucubrazioni un po' esagerate?**

Sono convinto che occorre rispettare la Parola che abbiamo ricevuto in dono e che non dobbiamo violentarla per farle dire quello che noi (con la nostra superficialità e non di rado ignoranza) vogliamo farle dichiarare. Il fatto è che quelle parole così decisive sono state invece, nel tempo, plasmate, manipolate, deformate, fino a perdere il loro senso originario. Per non essere pesanti, volete una fede così leggera da essere sbrigativa, superficiale, accomodante, modellata sulle nostre pigrizie? A me questa fede non interessa e credo che non serva a nessuno. Tanto meno all'uomo contemporaneo che non è in cerca di paroline consolatorie e di comodo. Se posso dirlo, mi pare anzi molto offensivo nei confronti dei tantissimi esegeti che lavorano per consegnarci l'autenticità della Parola e della Tradizione grazie ad uno studio accurato, coscienzioso e scrupoloso: pensare che queste siano elucubrazioni mi pare un po' esagerato. Nulla di quello che il lettore può tro-

vare nel mio libro deriva da mie fantasie teologiche: queste pagine nascono da quarant'anni di studio biblico e dall'indagine accurata e meticolosa che ho condotto su centinaia e centinaia di testi specialistici (di bibliisti, antropologi, teologi, linguisti, ecc.). Non possiamo crearci un cristianesimo su misura della nostra spavalda e sbrigativa superficialità.

**Lei ammonisce i fedeli cristiani-cattolici nel togliere immagini e nel non nominare Dio invano, così come fanno gli ebrei. Non le sembra però che l'ebraismo non sia così snello? Forse dimentica tutte le regole a cui è sottoposto un buon ebreo, oltre 600, per la sua vita scritte nel Talmud...**

Io non ammonisco nessuno: ognuno si regoli come vuole. Chi ha bisogno di immaginette infantili e di figurine animate di argomento religioso ne faccia pur uso. Ma possiamo davvero credere che quelle immaginette possano significare qualcosa per l'uomo della contemporaneità? Il silenzio sul nome del Divino che ci insegnano i fratelli ebrei può essere lo spazio per una ricerca più autentica, più radicale del Mistero. Che c'entrano le 600 prescrizioni del Talmud?! Io qui parlo del primo e secondo comandamento! O vi sembra che il Decalogo sia robetta insignificante? Mi azzardo a dire che parlare e straparlare di Dio a vanvera è invece, a suo modo, paradossalmente, una pratica blasfema.

**Ancora una cosa: quando lei parla dei vari pittori che hanno rappresentato Dio come un uomo con la barba bianca, come ha fatto Michelangelo o Tiziano da lei citati, c'è però da dire che l'arte popolare sacra, come la pittura o le sacre rappresentazioni sono state fatte affinché la gente del popolo, che non sapeva né leggere né scrivere, capisse il contenuto biblico proprio attraverso le immagini. Basti pensare, ad esempio, ai quadri della via crucis presenti in tutte le chiese: lì la gente poteva capire il calvario di Gesù solo guardando quelle immagini anche senza saper leggere.**

Ma allora lei non letto bene il mio libro! Io non sono un iconoclasta contrario alle rappresentazioni di Cristo! Anzi: le immagini dell'Annunciazione e della Passione (sublime la Crocifissione di Grünewald!) dovrebbero essere sempre davanti agli occhi della nostra mente. Dico invece che l'immaginetta del Padre come un vecchio barbuto che abbiamo introiettato fin da piccoli non fa bene a una fede adulta e consapevole. Quanto poi alle immagini usate - come lei giustamente dice - "affinchè la gente del popolo, che non sapeva né leggere né scrivere, capisse il contenuto biblico proprio attraverso le immagini", non dobbiamo dimenticare che, quando Gregorio Magno, alla fine del V secolo, fermò la mano dei distruttori delle immagini, fondò la sua de-

cisione proprio sulla convinzione che esse dovessero essere usate per parlare agli "idiotae", cioè al popolo illetterato e ignorante. Veniva così ratificata la spaccatura fra clero colto e popolo subalterno proprio perché incolto: la Scrittura fu confiscata dagli specialisti del sacro e alla gente comune si offrirono le figure dipinte per evocare i racconti biblici, interpretati però secondo le dottrine elaborate da chi aveva il monopolio dello studio dei testi biblici. Abbiamo dovuto aspettare Lutero perché la Bibbia tornasse nelle mani del popolo, tradotta nella sua lingua! E il Concilio Vaticano II per ricordare al popolo di Dio che la Parola è data a tutti, e non solo al clero. Del resto, una delle parole d'ordine decisive delle comunità di base non è forse stata, fin dall'inizio, la "riappropriazione della Parola?". Provate a pensarci: non sono forse le fiction televisive di argomento biblico la nuova versione della Bibbia per gli ignoranti? Pensiamo che bastino quei raccontini a creare la consapevolezza di una fede adulta?

**Andrea Ponso, che ha firmato la prefazione al libro, dice: "Il fatto che un lavoro del genere venga non da un teologo, non da uno studioso accademico delle cose di Dio e della chiesa, ma da un uomo che crede, è un merito ulteriore del libro che vi trovate tra le mani". Può avere peso e credibilità questa analisi biblica senza essere un biblista/teologo? Viene tenuto in alta considerazione dagli uomini di chiesa le analisi di questo libro? Oppure viene considerato un "teologo-fai-da-te", improvvisato?**

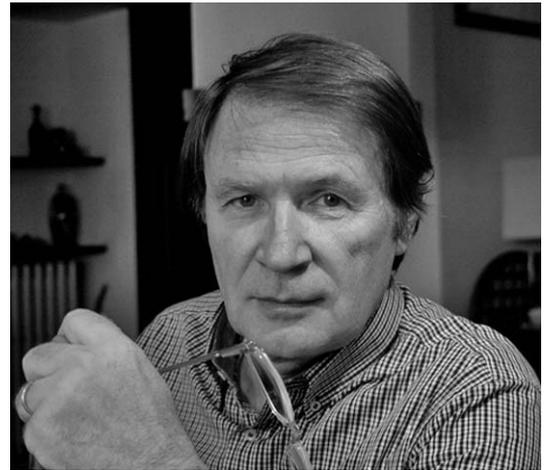
È lei a dire che io non sono un biblista: non sono un biblista teologo accademico e docente, ma è da una vita che studio seriamente la Bibbia e la teologia! Se pochi altri laici lo fanno lasciando ai preti e ai teologi religiosi questa appassionante ricerca non è colpa mia... Ma vede: siamo tornati alla contraddizione che ho appena segnalato: quella di chi ancora crede che la teologia e gli studi biblici debbano essere monopolio di "specialisti": parola che da noi, in Italia, significa studiosi riconosciuti e approvati dalle curie e/o dalla Congregazione per la dottrina della fede. Ma questo accade solo in Italia: altrove - in Francia, Germania, Svizzera, Inghilterra, negli Stati Uniti e in cento altri paesi - gli studi biblici e teologici non sono ospitati solo dalle facoltà universitarie controllate dall'autorità religiosa! Da noi accade, è vero, ma questo è segno della nostra arretratezza culturale, della chiusura della cultura laicista (cui non par vero aver escluso la teologia dalle università pubbliche) e anche dal persistere di quel controllo clericale sullo studio e sull'annuncio della Parola, che è causa di tanta subalternità del popolo di Dio a culture e mentalità dottrinali e clericali che meriterebbero invece di essere messe in di-

scussione. Ed è questa, credo, una delle cause della enorme distanza della cultura italiana contemporanea dai grandi temi biblici ed evangelici.

**In ultimo le chiedo: che cosa pensa dell'attuale Papa Francesco?**

È uomo di grande coraggio. E spero che i poteri curiali e vaticani non riescano a imprigionare la sua generosa volontà di riforma della Chiesa. Spero che la povertà da lui predicata, francamente, non si riduca alla sola austerità. E so che un giorno anche i giardini vaticani si apriranno per ospitare i poveri del mondo, a cominciare dai migranti disperati che Francesco ha abbracciato a Lampedusa.

*Nella foto a destra, Gilberto Squizzato*



## Tempi di fraternità incontra i Viandanti

Il simbolo che hanno scelto è un bassorilievo dove sono raffigurati uomini con sacco in spalla e bastone in pellegrinaggio, in cammino. Sono i “Viandanti” ([www.viandanti.org](http://www.viandanti.org) con sede a Parma): più che di una associazione si tratta di una rete che «vuole essere un collegamento «per favorire l’incoraggiamento reciproco e creare le condizioni per un salto di qualità nell’impegno per il cambiamento; dare voce a chi non riesce a fare opinione; fornire uno dei mezzi di crescita di un laicato adulto che sa di poter essere Chiesa sulla base del Battesimo».

Recentemente la redazione di Tempi di Fraternità li ha incontrati ed ospitati con lo scopo di capire in che maniera si può attivare una collaborazione ed essere in sintonia con loro.

A questo momento di convivialità, ma anche di confronto, sono venuti a trovarci il presidente dell’associazione Franco Ferrari e Roberto Tarasconi.

I due rappresentanti ci hanno spiegato la loro storia ed il loro operato, nonché le iniziative che hanno messo in campo: convegni, seminari di studio ed anche una “Lettera



alla Chiesa che è in Italia”, dove vengono segnalate prioritarie nella Chiesa, ad esempio, il dialogo con il mondo, l’unità della Chiesa, la celebrazione della fede, ma anche un richiamo forte alla Chiesa sinodale e, non ultimo, una riflessione sul ruolo dei presbiteri e sulla loro formazione nonché sulla loro disciplina celibataria, ma anche un richiamo forte alla Chiesa povera e dei poveri.

L’incontro con “I Viandanti” ci ha fatto scoprire una nuova realtà che vuole operare per «supportare la formazione, la cultura e l’impegno di un laicato adulto; ricercare adeguate forme di spiritualità evangelica da vivere nella quotidianità; favorire il crearsi di una visione plurale della realtà e della vita della Chiesa; favorire lo sviluppo e il consolidamento di un’opinione pubblica nella Chiesa che veda il laicato come membro attivo del Popolo di Dio; contribuire a ripensare il senso e le possibilità dell’annuncio cristiano; sensibilizzare ai temi dell’unità dei cristiani e della Chiesa».

Per ora fanno parte della Rete dei Viandanti ben diciotto realtà tra cui, ad esempio, l’Associazione culturale Mounier di Cremona, Chicco di Senape di Torino, Comunità del Cenacolo di Merano, le riviste Il Gallo di Genova, L’altrapagina di Città di Castello, Esodo di Mestre, ma anche il Gruppo Ecumenico donne di Verbania, solo per citarne alcuni.

La redazione di Tempi di Fraternità deciderà se aderire o meno e in che modo a questa interessante iniziativa.



*L'incontro della redazione di TdF con i Viandanti*

## Signore, Tu sei l'infinito amore

Signore, tu sei l'infinito amore,  
sorgente di ogni vita, di ogni bellezza, di ogni bontà: da te vengono e a te ascendono tutte le cose.

Posa la tua mano sul mio capo, o Dio, perché il male ed il caos che è in me non mi travolga.

Dacci pace con te, o Dio, pace con gli uomini, pace con noi stessi e liberaci dalla paura.

O Signore, Tu che sei al di sopra di noi, Tu che sei anche in noi,

Tu che io non conosco ma a cui appartengo,

Tu che io non comprendo, ma che costruisci il mio destino,

fa che io segua fino in fondo la via delle tue segnalazioni interiori

in amore e pazienza,

in fedeltà e coraggio,

in rettitudine ed umiltà, in quiete.

Fa che io non disperai mai,

perché sono sotto la tua mano

ed in te è ogni forza e bontà.

Nella tua mano, O Signore,

ogni ora ha senso e grazia,

elevatezza e pace e consistenza.

Dammi puri sensi per vederti,

dammi umili sensi per udirti,

dammi sensi d'amore per servirti,

dammi sensi di fede perché io dimori in Te.

O Signore, Tu che sei al di sopra di noi,

Tu che sei anche in noi,

fa che ognuno ti veda anche in me.

**Dag Hammarskjöld**

### Dag Hammarskjöld (1905 - 1961)

Dag Hjalmar Agne Hammarskjöld è stato un politico svedese. Ultimo di quattro figli maschi trascorre gli anni della propria infanzia e adolescenza seguendo gli spostamenti del padre, uomo politico svedese: dapprima in Danimarca, poi a Uppsala, poi a Stoccolma - nei tre anni in cui il padre è Primo Ministro - poi ancora a Uppsala. Compiuti gli studi universitari in economia, dopo un anno di insegnamento all'Università di Stoccolma, diviene segretario della commissione governativa sulla disoccupazione, carica che ricoprirà dal 1930 al 1934 per poi passare alla Banca di Svezia, sempre come segretario.

Nel 1936 entra alle dipendenze del Ministero delle Finanze dove ricopre incarichi diversi, soggiornando per tre anni a Parigi. Nel 1941 torna come Presidente alla Banca Nazionale di Svezia, incarico che terrà fino al 1948, per poi entrare al Ministero degli Esteri, dapprima come segretario e successivamente (1951) come vice-ministro degli Esteri.

In questa veste è vice-presidente della delegazione svedese alla VI sessione dell'Assemblea generale dell'ONU a

Parigi (1951-1952) e poi Presidente alla sessione successiva (New York 1952-1953). Il 7 aprile 1953 viene eletto all'unanimità per succedere al norvegese Trygve Lie nella carica di **Segretario generale dell'ONU**, carica nella quale viene riconfermato nel 1957 allo scadere del mandato.

Insignito della laurea honoris causa nelle principali università degli Stati Uniti, Canada e Inghilterra, nel dicembre del 1954 succede al padre quale membro dell'Accademia Svedese.

Muore nella notte tra il 17 e il 18 settembre 1961 in un incidente aereo - le cui cause non saranno mai del tutto chiarite - a Ndola (nell'attuale Zambia) nel corso di una missione per risolvere la crisi congolese. **L'ipotesi di un possibile attentato al suo aereo, pur non essendo dimostrabile, non è mai stata dissipata.**

**In quell'anno gli verrà conferito il Premio Nobel per la Pace alla memoria, "in segno di gratitudine - come dirà la motivazione del Comitato del Nobel - per tutto quello che ha fatto, per quello che ha ottenuto, per l'ideale per il quale ha combattuto: creare pace e magnanimità tra le nazioni e gli uomini".**

Dopo la sua morte, nel suo appartamento a New York fu ritrovato il suo diario, contenente brevi pensieri. Allegata agli scritti c'era una lettera, indirizzata a un amico, in cui spiegava come avesse iniziato ad appuntarsi certe riflessioni senza avere alcuna intenzione di pubblicarle; tuttavia, lo autorizzava a un'eventuale pubblicazione, che riteneva utile a dare un'idea della sua vera personalità.

Il diario, pubblicato in Italia col titolo "**Tracce di cammino**", è definito dall'autore "**una sorta di libro bianco che narra i miei negoziati con me stesso e con Dio**".

Da esse emerge infatti la spiritualità di Hammarskjöld, un aspetto fino ad allora ignoto al pubblico.



**Dag Hammarskjöld**

a cura di Daniele Dal Bon  
danieledalbon@yahoo.it

## ... e la speranza continua ...

*Mi interessa lo splendore del passato  
ma mi interessa molto di più  
lo splendore del futuro*  
**Giò Ponti**

**C**ari amici, sono passati tre anni da quando ho cessato di scrivere "Semi di speranza" e "Il Mondo a Torino": in quindici anni ho presentato 148 iniziative di solidarietà e dodici diari di viaggio/progetti.

In questi tre anni ho continuato il mio impegno in redazione e il mio lavoro con don Fredo Olivero dell'Ufficio Pastorale Migranti, dove sono presenti oltre mille video sull'emigrazione e solidarietà oltre a circa centomila immagini in digitale da archiviare in un libro.

Inoltre collaboro con l'Associazione "Arvangia-Langhe" sulla memoria, per dare voce a chi non ne ha, perché i vecchi testimoni possano ricordare, perché non torni un passato dove non c'era da mangiare.

Che cosa scrivere su "TDF"? Mi è venuta l'idea di ripercorrere le esperienze che ho presentato in questi anni, che cosa è rimasto di esse e che cosa fanno, soprattutto in questi momenti difficili.

Vent'anni sono molti, i ragazzi di allora hanno trenta/quaranta anni, sono la nuova generazione. Noi che siamo sui sessanta stiamo guardando indietro, stiamo facendo un bilancio della nostra vita; tanti miei colleghi e amici sono in pensione da qualche anno.

Ma nonostante tutto sono ancora molte le persone e i gruppi che continuano a sperare in un mondo più giusto. Come ha detto in un incontro nelle Langhe, Frei Betto: *"Ci saranno tanti mondi diversi possibili, non un solo mondo, saranno le comunità contadine, indigene a creare quei mondi diversi che noi crediamo e speriamo che si avvereranno"*.



*Estate 2013. Un gruppo di studio alla Ghiaia guidato da Lina Ferrero sul tema della gestione dei conflitti.*

Nel 1996 avevo cominciato a presentare la Ghiaia di Berzano di San Pietro (AT). La Comunità Ghiaia nacque nel 1974 per volontà di Lina Ferrero che, dopo alcune esperienze di volontariato in Argentina e in Italia, si è sposata ed è venuta a abitare a Berzano.

Si è caratterizzata fin dall'inizio come famiglia affidataria: ha accolto ragazzi adolescenti che provenivano da difficili situazioni familiari. All'interno della famiglia nacque la scuola popolare, improntata su metodi di presa di coscienza della realtà, di partecipazione, di dialogo, di proposta di cambiamento. Maestro, in questa scuola, non è soltanto il laureato o il diplomato, ma ciascuno con la propria creatività e con la comunicazione di quanto ha scoperto.

Negli anni '70 - '80 è stato redatto un giornale sulla lotta di liberazione in Salvador, un progetto in Brasile con i ragazzi di strada, una piccola scuola indigena in Honduras e in Salvador. È nata poi una "casa per bambini" a Castelnuovo Don Bosco (avevo presentato tutte queste esperienze su queste stesse pagine negli anni passati).

I tempi cambiano e anche le persone. I progetti procedono autonomi. Lina è rimasta vedova, i figli si sono sposati e, ormai sulla soglia dei 78 anni, continua coerentemente la sua vita di sempre, sobria ed essenziale, come insegnante della scuola popolare ed educatrice di due ragazzi "difficili"; sono arrivati in cascina che avevano vent'anni, ora ne hanno cinquanta.

### **A Pasqua Lina mi ha mandato questi auguri:**

*... In questo momento di crisi profonda, di sconcerto e di spaesamento generali non è facile neppure prendere carta e penna e scrivere a chi ha condiviso un cammino di sogni e di speranze per augurarvi buona Pasqua.*

*Tuttavia ci sembra importante cercare un senso, dare un senso alle parole forse abusate, perciò l'augurio abituale acquista oggi un grande significato: è la fiducia rinnovata in un passaggio dal vecchio al nuovo, dalla critica alla proposta, dallo scoraggiamento all'impegno.*

**Lina Ferrero - La Ghiaia  
14020 Berzano San Pietro  
(AT) - Tel. 3311247401**

*[Ho raccolto le mie esperienze pubblicate su TdF in un CD, sotto forma di libro elettronico]*

Gli appuntamenti dell'Agenda sono consultabili sul nostro sito all'indirizzo:  
<http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

## Garry Davis pioniere della mondializzazione della pace

segue da pagina 19

Ed ebbe il tempo, poche settimane prima di morire, di fare altrettanto con Edward Snowden, disvelatore del controllo totale sull'informazione in Rete da parte degli USA, parcheggiato all'aeroporto di Mosca.

È un peccato che questo instancabile avvocato della pace sia stato quasi del tutto sconosciuto da noi.

Non a caso l'informazione italiana non ha dato conto neppure come notizia della sua scomparsa.

E analogo rammarico vale per il mondo editoriale del nostro paese che mai ha tradotto i suoi testi di riflessione e di battaglia pacifista. A cominciare dall'autobiografico *My country is the world. The Adventures of a World Citizen*, pubblicato nel 1961. Con quel titolo ci richiama il "Nostra patria è il mondo intero..." che cantavano gli anarchici del primo Novecento e il sogno delle donne e degli uomini della Resistenza, quando deposero le armi

che erano stati costretti dalla coscienza ad usare nel combattere l'unica "guerra giusta" del secolo scorso contro la mostruosa macchina bellica nazifascista, iper-nazionalista e razzista.

La dimenticanza in Italia di tanti uomini di pace non è difficile da spiegare in tempi come questi, allorché l'art. 11 della Costituzione che ripudia la guerra è tanto ignorato o stravolto per legittimare missioni belliche contrabbandate per operazioni umanitarie mentre l'acquisto dei costosissimi F35, che sottraggono soldi al soddisfacimento dei bisogni di tutti, viene deciso con spaventosa e complice facilità.

C'è da augurarsi che un novantenne come Davis - così come il suo, per molti versi omologo, "grande vecchio" Stéphane Hessel (di più fortunata notorietà mediatica col suo *Indignatevi*) - ci "tengano una mano sopra la testa" - così diceva la sapienza degli antenati - perché sappiamo attingere caparbità dal loro esempio nel fare ciascuno la nostra parte nell'attuale contesto di mondializzazione. Quella che, invece che pace, genera, in piena dominanza finanziaria e di logiche egemoniche per appropriarsi dei beni comuni, a cominciare dalle risorse naturali, fratture e disperazioni plurime.

## GRAZIE

La risposta al nostro 'sondaggio' (in realtà una richiesta di aiuto) pubblicato sul numero 6 (giugno-luglio) è stata incoraggiante e commovente.

Nessuno ci ha detto di chiudere (opzione n. 3) ma tutti/e ci hanno chiesto di continuare la pubblicazione.

Quasi tutti/e ci hanno detto che portare la quota a 30 euro (opzione n. 2) non era un problema e noi abbiamo deciso in tal senso.

Abbiamo constatato con piacere che TdF è gradito a tanti abbonati che hanno spontaneamente versato contributi per ripianare la perdita del 2012 di 1380 euro; alcuni 50 euro, altri di più e un abbonato addirittura 540 euro! Ringraziamo tutti/e e pensiamo, con tali contributi, di aver messo al sicuro anche il bilancio 2013.

Resta a noi l'incombenza di trovare almeno 30 nuovi abbonati (opzione n. 1) in quanto il nostro e vostro mensile si regge solo sugli abbonamenti, e questi sono tendenzialmente in diminuzione.

Anche a questo proposito dobbiamo ringraziare gli abbonati che da gennaio a luglio hanno regalato ben 27 abbonamenti a persone amiche facendo una efficace opera di promozione.

Non ci resta che continuare cercando di fare del nostro meglio.

**La redazione**

# ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

## Danilo Dolci

**Danilo Dolci (1924/1997)** nasce in provincia di Trieste, da madre slovena molto religiosa, e padre siciliano agnostico.

Durante gli anni del fascismo sviluppa presto una decisa avversione alla dittatura, ma viene arrestato a Genova dai nazifascisti. Riesce a fuggire e ripara presso una casa di pastori in un piccolo borgo dell'Appennino abruzzese.

Terminata la guerra, studia Architettura alla Facoltà della Sapienza di Roma, dove segue anche le lezioni di Ernesto Buonaiuti. Poco prima di discutere la tesi, decide di lasciare tutto per aderire all'esperienza di Nomadelfia, comunità animata da don Zeno Saltini.

Dal 1952 si trasferisce nella Sicilia occidentale (Trappeto, Partinico) in cui promuove lotte nonviolente contro la mafia e il sottosviluppo, per i diritti ed il lavoro: siffatto impegno sociale gli varrà il soprannome - rivolto in quegli anni anche ad Aldo Capitini - di "Gandhi italiano".

Nella sua attività di animazione sociale e di lotta politica, Danilo Dolci ha sempre impiegato con coerenza e coraggio gli strumenti della nonviolenza.

Nel 1952, a Trappeto, Dolci dà inizio alla prima delle sue numerose proteste nonviolente, il digiuno sul letto di Benedetto Barretta, un bambino morto per la denutrizione.

Nel 1956 ha luogo, a Partinico, lo **sciopero alla rovescia**. Alla base c'è l'idea che, se un operaio, per protestare, si astiene dal lavoro, un disoccupato può scioperare invece lavorando. Così centinaia di disoccupati si organizzano per riattivare pacificamente una strada comunale abbandonata; ma i lavori vengono fermati dalla polizia e Dolci, con alcuni suoi collaboratori, viene arrestato.

La figura e l'opera di Dolci polarizzano l'opinione pubblica: mentre si moltiplicano gli attestati di stima e solidarietà, in Italia e all'estero (anche da personalità come Norberto Bobbio, Carlo Levi, Ignazio Silone, Aldous Huxley, Jean Piaget, Bertrand Russell ed Erich Fromm), per altri è solo un pericoloso sovversivo. L'arcivescovo di Palermo cardinale Ernesto Ruffini, ad esempio, in un'omelia del 1964, indicò il gran parlare di mafia, il romanzo "Il Gattopardo", e Danilo Dolci come le tre cause che maggiormente contribuivano a disonorare la Sicilia.

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it